Kairos

INDICE

Prose

3 "Primo anche qui", Michele Salomone
5 "Liberté, egalité, fraternité", Roberto Petrazzuolo
6 "La marmotta", Marco Canneva
8 "Profumo di cardamomo", Michela Buonagura
9 "La fisarmonica del tempo", Enzo Rega
10 "Con te e senza di te", Adelaide Russo
11 "Ti voglio bene", Giulio Iovine
15 "La notifica", Carlo Rossi
16 "Screening", Emanuela Lancianese
18 "L'odore", Silvia Penso
20 "Il momento del ricordo...", Matteo Squillante

Poesie

17 "IV", Nunzio Di Sarno
22 "E va bene così", Daria Di Stefano
23 "Elogio del significante", Kevin Del Cuoco

@kairosrivistaculturale
@kairosrivista
kairosrivista.it

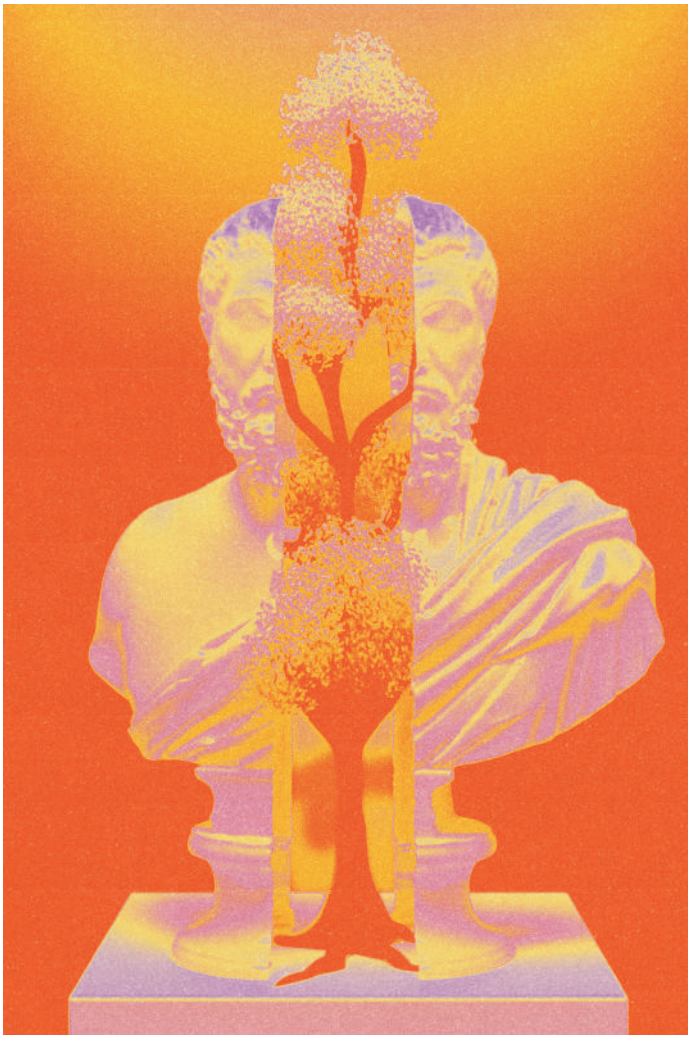
01·04
2023

kairos

Primo anche qui

C'era un rito che si ripeteva con la precisione di un pendolo, settimanalmente, sempre la domenica, che scatenava un'irritazione furibonda, una recalcitranza perdente, un dimenarsi sterile, un tedio risentito per l'artefice di una ostinazione metodica: la visita al cimitero a mio padre.
La sveglia all'alba, il cimitero a sostituire la scuola, la colazione accelerata, l'ansia di lei pressante. Bisognava prendere due pullman, il 141 sempre in ritardo, pieno zeppo di corpi opprimenti, trolleggianti, in piedi, colle gambe fiacche per strade butterate di sanpietrini, Foria, Carlo III, l'infinita squallida Doganella, avamposto di speranza per la meta prossima. Le persone si incollavano addosso, ti pressavano come una Manzotin umana, sudavano anche d'inverno, si lamentavano con le parole monotone dell'inutilità; qualcuno voleva fare il simpatico, anziché cedermi il posto, io lo detestavo dietro a un sorriso malinconico di circostanza, qualcun'altra mi faceva boccacce e smorfie scambiandomi per un cerebroleso della sua stessa genia, la odiavo, augurandole di cadere alla prossima curva. Finalmente, dopo un'agonia fisica di un'ora e mezza, il bus a destinazione apriva le porte e i corpi sfiatavano fuori, si affollavano compressi verso le piccole porte, senza ritegno, privi di garbo, ostinati macchinalmente solo a uscire per primi, spingevano. Le anime devote, che in processione andavano a onorare i morti, calpestavano i vivi. All'esterno ritornava la condizione naturale dell'estraneità tra umani che, per un breve tempo, avevano condiviso una forzata odissea meschina.

Il vialone che conduceva al grande cimitero monumentale di Napoli era stracolmo di una turba umana in movimento soggiogata dalla frenesia. Sciamavano in mezzo a bancarelle improvvisate di fiorai, gettavano l'occhio sui petali e sui prezzi migliori, contrattavano senza fermarsi del tutto, sondavano il mercato, cercavano di farsi blandire come clienti scaltri e preziosi. Dagli scaffali di ferro straboccavano austeri tulipani rossi, indifese silene, delicate saponarie, rari ranuncoli, pretenziose peonie, aristocratiche orchidee in cellophane, umilissime margherite a mazzi, altezzose iris dallo stelo lungo, allegre fresie, inopportune begonie, malinconici anemoni bianchi, minoritari crisantemi e protervi garofani. Era la dittatura dei garofani, rossi, bianchi, rosa antico, gialli, bicolore, sfumati di lilla. A dispetto del tronco tranciato si ergevano agili e secchi, coi gambi verdi, a offrirsi ai vivi per i morti. A mazzi, a mazzetti, in composizione, singoli, singolari, a bocciolo o aperti a corona, in mezzo alle urla mercantili di fiorai rinnegati e avidi, spietati e senza grazia. In mezzo a bancarelle profane di biscotti di Castellamare e di taralli dolci con la glassa, assediati da avanguardie di torrone, noccioline e granella, di caramelle e biscotti, con una solitaria eretica rivendita di pesce che portava la morte in mezzo ai morti, allettando i sopravvissuti che dovevano pur continuare a vivere.



Dopo una lunga passeggiata in discesa in mezzo a questo suk floreal-gastronomico si giungeva in uno slargo dove gli ingressi si biforcavano: a destra il cimitero antico, in cui giacevano defunti austeri, a sinistra quello moderno, dove le tombe avevano l'aspetto della serialità e dell'alienazione. Si entrava e di fronte vi era un palazzone tombale su cui si stagliava in stampatello un monito minaccioso RISORGEREMO. Ai piedi di questa collina cementizia del trapasso si allargavano due viali coi tigli, incastonati di piccole cappelle gentilizie, con angeli improbabili di guardia e luccicanti scritte dorate di commemorazione. Mentre mia madre mi strattonava la mano affinché accelerassi il passo, contemplavo rapito queste piccole cappelle di marmo, segno della volontà di distinguersi anche di fronte a ciò che non riconosce distinzioni. Erano quasi sempre vuote, chiuse da un cancelletto di ferro, oltre il quale il defunto attendeva senza speranza un visitatore, in cambio gli era toccato il marmo superbo e non i garofani proletari. →

In fondo al vialetto di destra le cappelle, per me nobiliari, finivano e si innalzavano tre palazzoni in sequenza, nell'ultimo c'era mio padre.
Salivamo affannosamente quattro piani di scale di ferro, che si insinuavano come un serpente artritico tra mura di tombe. Imploravo di sostare per prendere fiato e solo le curve dell'ascesa erano salvifiche, poiché anche la madre ostinata rallentava. Finalmente giungevamo in vetta, sopra di noi solo un finestrone che filtrava una luce sporca. La fila sinistra era la nostra, una sequenza di esatte lastre marmoree venate di grigio conteneva l'anelato loculo.
Anna si metteva subito all'opera: slegava i fiori, estraeva i boccali funerari e li riempiva di acqua nuova, vi riponeva i boccioli stanchi, li allargava nello spazio angusto, lucidava la tomba con un panno, baciava con le dita la foto in bianco e nero di Giuseppe. Poi si sedeva su una panca di legno claudicante, di fronte a lui. A cosa pensava in quei momenti in cui il tempo non aveva più senso?
Mentre la liturgia degli atti di Anna si consustanziava, io cercavo riparo dalla noia aggirandomi per i loculi. Leggevo le iscrizioni sulle lapidi, le dediche dei sopravvissuti, le date di nascite e di morte, epigrafi numeriche inconfutabili. Alcune tombe giacevano tristi senza fiori, abbandonate dalla memoria, altre avevano nei boccali piante avvizzite come fiori custoditi in un diario che qualcuno ha dimenticato in un baule. Non tutti avevano Anna che ritornava. Per loro era finita davvero.

Feci una scoperta che disarticolò il mio malfermo senso logico. Mentre vagavo indolente tra le tombe, in attesa di una novità che rapisse il tempo e la noia, bighellonando sull'intero piano, leggendo tutte le epigrafi una a una, dall'alto in basso, decifrando i caratteri ampi e neri delle iscrizioni, ne colsi una che mi lasciò perplesso, basito, turbato. Lottai con quella scritta a lungo, quelle lettere definitive impegnarono la mia razionalità allo stremo:

PIETRO COLUCCI
PRIMO ANCHE QUI
3-9-1926 6-12-1968

E in alto a destra la foto sbiadita di un volto stempiato e serioso.
Primo anche qui. Che razza di primato era quello. Morire poteva avere i caratteri baldanzosi della vittoria? In che senso quell'omino grigio nell'ovale aveva primeggiato, come aveva potuto essere primo "anche là", cosa significava "Primo anche qui"!
Intanto mamma chiamava, distogliendomi con la voce impaziente di chi attende. Mi sedetti accanto a lei non sapendo cosa fare del nostro silenzio. A cosa pensava lei durante quella contemplazione muta. Cosa dovevo fare io, immobile, silente, seduto di fronte alla tomba sempre uguale a se stessa? Decifrai per l'ennesima volta i caratteri nel nero cubitale:

ANNA
AL SUO INDIMENDICABILE PEPPINO
25-4- 1945 25-3-1969

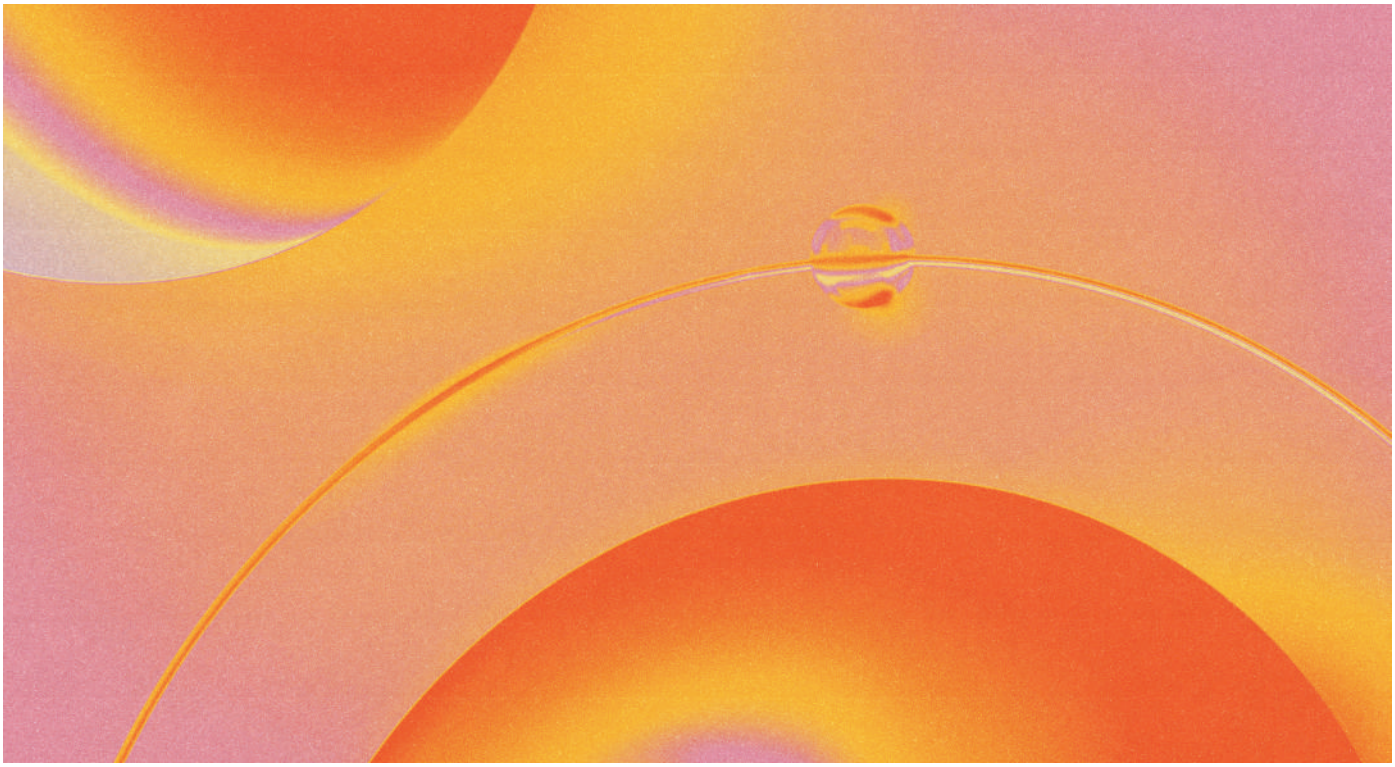
E sotto, al centro, l'ovale nei ghirigori dorati di rame col faccione sorridente di lui.
"Mamma ma c'è scritto *indimendicabile*, con la D al posto della T, la seconda D è sbagliata, dovrebbe esserci una T"
"Questa frase l'ha scritto nonno Gennaro e l'ha affidata alle pompe funebri per inciderla sul marmo"
"Si, ma c'è un errore di grammatica"
"E ti pare che noi pensavamo alla grammatica con tuo padre morto!"
Era davvero arrabbiata e non capivo perché. Se per la mia insolenza verso la morte o per l'offesa all'ignoranza di suo padre. "Adesso andiamocene, che è inutile stare qui", mi strattonò forte per un braccio quasi come se io facessi resistenza anziché scattare in piedi pronto a seguirla solerte. Perché mai non apprezzava la mia conoscenza della lingua italiana? Perché non mi lodava per aver svelato un'assurda inesattezza durata dieci anni nel silenzio colpevole di tutti?
Scendemmo le scale rapidamente, senza dirci altro, restava solo il suono metallico dell'attrito delle scarpe sui gradini.
Il vialone, i palazzoni, le persone coi fiori, le persone da sole, le persone dietro di noi, le persone verso di noi, andavano, ritornavano, meste, silenziose, assorte, assenti. **RISORGEREMO** in lontananza, in alto, il cancello enorme, la folla concentrata, le bancarelle, lo zibaldone di corpi e fiori, i taralli di Castellamare, eravamo fuori.
Respiravo.
Nelle visite successive confrontai tutte le date di nascita e di morte dei compagni coatti di mio padre: Pietro Colucci ero quello morto prima di tutti al quarto piano. Avevo svelato il tormentoso arcano, presupposi che fosse stato il **primo** a essere sepolto là, mi immaginai tutti i loculi vuoti e il suo solo chiuso e murato di marmo. **PRIMO ANCHE QUI**, era il vanitoso e stupido omaggio dei parenti a un uomo che per loro aveva primeggiato in vita e poi in morte. Era arrivato primo anche dove tutti vorrebbero giungere per ultimi, in una gara che nessuno vorrebbe vincere.
Almeno credo sia andata così.

Michele Salomone

Liberté, égalité, fraternité

Non ci riesco, non posso. Mamma non riesco a reggere questo gioco. Non posso accettare le vaghe verità di entità astratte che ci insegnano che se una persona crepa a terra è colpa sua. La vorrei divorare questa pillola, quest'ostia ipocrita che toglie i peccati del mondo. Vorrei credere fermamente che chi muore al freddo è pigro, e chi è pigro è feccia, e chi è feccia pianga se stesso. Vorrei credere agli aiuti statali, ai sussidi, alla benevolenza dei volti sorridenti. Dovrei farlo, ma non ci riesco. Non posso, non qui. Non in questa città di merda che è stata il mio sogno, non in questa Parigi creata dai miei simili. Ogni cazzo di strada è invasa da uomini che muoiono come cani e da cani che muoiono come uomini. Muoiono al freddo, mamma. Muoiono al freddo in una città piena di teatri.
Non riesco a subirlo, ad accettarla come normalità. Soffoco un grido che mi soffoca, e sto zitto tra la folla muta. Mi comporto come loro, per impotenza, per conformismo. Non sono come loro e ad ogni angolo soffoco un grido che mi soffoca.
Non è colpa tua se soffro, non è colpa tua se non sono adatto alla vita. Vorrei andare in chiesa come te per riuscire a distinguere una speranza nei crocifissi. Vorrei che il tetto si squarciasse e piano entrasse una luce, una colomba. Accoglierei anche uno spiffero di vento, ma tutto resta sempre muto. Nel silenzio sento solo la mia litania che nulla lenisce. Non posso credere in Dio mamma. Forse lui esiste nelle tue parole, nei tuoi atti gentili. Ma dove esiste il gelo, Dio non c'è. Davanti Notre Dame ieri c'era un barbone con un cagnolino. Non mi sentivo le dita, e lui stava sul suo cartone con gli occhi spenti. Non alzava nemmeno più la testa, non cercava nemmeno più cibo. Era rassegnato al mondo degli uomini che non capisce. Davanti Notre Dame, a Parigi, un uomo ed un cane muoiono. La necrosi prende lentamente possesso dei corpi, ne divora i colori. La città luccica mentre le sue ombre si spengono. L'ipotermia si contende le prede con l'inedia, e forse uno morirà in un modo ed il secondo in un altro per rispettare l'unica fottuta égalité che esiste a Parigi. E mi strapperei la pelle perché coglione in quella parola ci avevo creduto. Avevo creduto alla rivoluzione, ai miserabili, alla cultura, alle statue di Hugo sparse nella città che puzzano della putrefazione di chi ci crepa sotto. Avevo creduto nella possibilità delle parole. Ma le parole non hanno possibilità mamma, e non ce l'hanno né i miei sogni, né le mie speranze. Avevo pianto per Notre Dame in fiamme, ora piango perché non l'ho bruciata io.
Andrò via da questa città splendente e putrescente mamma, andrò lontano da tutti i posti che mi condannano all'indifferenza, perché le grida che devo uccidere finiranno per uccidermi.
Non c'è nulla a Parigi per me, se non il fondo della Senna.
Mamma, non voglio che queste siano le mie parole conclusive. Anelo ancora ad aggiungere un frammento di dolcezza, a far sì che la mia esistenza non sia solo disperazione e sconfitta. Lo vorrei per te e per me. Le mie pulsioni di morte sono un feroce richiamo della vita negata. È qui, sopita dentro di me, la possibilità d'amare. Forse un giorno ti scriverò finalmente una lettera gioiosa, la meriteresti. Non hai cresciuto un uomo felice, hai cresciuto un uomo giusto. Sappi che non ti odio per questo.

Roberto Petrazzuolo



La marmotta

Sono l'unico speziale del circondario e da tempo le mie giornate sono scandite da richieste perlomeno bizzarre. Quella mattina, per esempio, un vecchio pastore, vecchio quasi quanto me, si presentò alla mia capanna chiedendomi qualcosa che potesse curare la vista del suo unico amico: soffriva di un'irritazione cronica agli occhi, che lo aveva reso quasi cieco. Il vecchio riconduceva alla pigrizia la causa della malattia: rinchiuso da secoli nel cuore della montagna vicino al mare, gli occhi dovevano essersi atrofizzati, indeboliti fino ad arrendersi all'infiammazione. Quando chiesi di cosa si occupasse quel suo amico centenario, il vecchio rispose che faceva il gigante. Preparai allora un pentolone di acqua bollente e vi feci macerare alcuni arbusti di eufrasia e di camomilla.
Meno singolare fu la richiesta di una donna che nel pomeriggio reclamò un veleno che sterminasse i topi nel granaio, per poi pretendere – libera e invertita è la psiche umana – che la sostanza facesse effetto anche sulle streghe e sulle signorine che gironzolavano nel granaio e intorno al marito.
Poco m'importa da dove provenga la felicità del mio cliente, se gioisca per la morte della sua rivale di letto, o se svuoti soddisfatto litri di collirio nelle pupille del gigante. A me interessa vedere sul suo volto sollievo e appagamento. Me ne basta un accenno per goderne.
La sera mi fecero visita due emissari del Governo. Uno era grasso con la fronte lucida di sudore. L'altro era magro con un volto rugoso e volpino. Iniziò a parlare il grasso.
«Il popolo ha bisogno del suo aiuto», esordì con tono grave, come se dietro a lui ci fosse una folla ad attendere il mio responso. «Lo stesso popolo non deve sapere nulla».
«Non capisco», dissi allargando le braccia.
Intervenne allora il magro.
«Vede, negli anni ho compreso che la più grande opera del Machiavelli sullo Stato è la *Mandragola*. C'è tutto: il raggiro, la maschera, la finzione... il tutto a fin di bene, ovviamente. Ecco, quello che vogliamo da lei sono... mandragole. O un loro elettuario che faccia sorridere e che camuffi il volto del popolo, deturpato dall'amarezza e dall'ignoranza. Crede di esserne capace?»
«Posso tentare», risposi.
«Ottimo, e ha già pensato a qualche pianta?», chiese il grasso.
«Non ne ho in mente molte».
Abbassai lo sguardo e il grasso mi guardò severamente.
«Stia tranquillo», intervenne il magro, «noi abbiamo bisogno di maschere, apparenze, finzioni. Prendiamo per esempio la felicità, un buon punto di partenza anche per lei, credo. Ecco, non la pretendiamo, ci basta un suo accenno. Un sorriso sopra due occhi luccicanti: a noi uomini di Stato basta e avanza. Chiediamo troppo?»
Le parole dell'uomo mi restituirono un po' d'animo. Gli proposi allora di ripassare il mese dopo, promettendo che avrei rimediato qualcosa.
Furono giorni intensi, quasi folli: testai più di un centinaio di piante, le loro combinazioni in decotti, succhi, preparati. L'incombenza era complessa ma non potevo ignorare un vantaggio: non ricercando la realtà, ma solo il suo abito, ovvero la posa e l'apparenza, avrei potuto sperimentare le mie preparazioni senza badare al piacere, al dolore, alla disperazione delle mie cavie. Non mi servivano le loro impressioni, non dovevo parlare con loro, non chiedevo un volto, mi bastava un muso. Iniziai iniettando dell'iperico a un porcospino, il cui corpicino prese subito a tremare per poi paralizzarsi; lo gettai fra i castagni ignorando se fosse morto o meno. Un istrice con lo stomaco saturo di foglie di rodiola e belladonna prese a rimbalzare fra le pareti della capanna finendo stecchito. Un giorno rincorsi uno scoiattolo a cui avevo dato da bere una pappa di miele, aconito e cimicifuga: fuggito dalla capanna, aveva raggiunto il ramo di un albero e lì aveva perso l'equilibrio precipitando infine al suolo. A dire il vero ebbi l'impressione che la caduta non fosse stata fortuita, ma anzi cercata con la poca consapevolezza che gli restava.
Trascorsi giornate indecifrabili durante le quali lo sconforto ebbe comunque sempre la peggio sulla stanchezza. Fu solo per noia che raccolsi il Finocchio d'Acqua: lo conoscevo da tempo, ma la sua statura media e i suoi piccoli pallidi fiori anonimi mi avevano lasciato talmente indifferente da tirare dritto a ogni sua apparizione. Dopo un mese d'insuccessi, un tentativo anche con quel poco invitante prezzemolino era lecito. Pestai al mortaio il suo fiore e il suo gambo, e li feci macerare con del vino per tutta la notte, ricavandone una ricca colazione per una marmotta che, chiusa in gabbia, non beveva né mangiava da due giorni. Mentre mi apprestavo pigramente a rimettermi al lavoro su altre ricette, avvertii prima l'osceno rumore delle fauci sul pasto, poi un silenzio operoso. Mi voltai verso la marmotta. Era ritta nella gabbia, con l'occhio un po' languido forse per colpa del vino, ma con un sorriso sul muso. Mi precipitai su di lei, la presi in braccio, la accarezzai, la feci zampettare per la capanna. Sembrava stare bene. Ci giocai, prima con delicatezza, poi con decisione fino a immobilizzarla, di tanto in tanto, stringendo il suo corpicino definito da un mucchietto di ossa. Si stava innervosendo, ma mi sorrideva. Infine, mi toccò a malincuore torturarla, e, nonostante la sentissi soffrire orribilmente fra le lame e i ferri arroventati, scoprii con gioia che continuava a ridere. Che attrice, che interprete, che diva! Subito dopo la uccisi, non volevo provocarle altro dolore. Mi concessi il vezzo di sviscerarla e imbalsamarla,

per conservarla sorridente vicino a me, in ricordo del mio successo.
I due uomini tornarono un paio di giorni dopo. In un misto di apprensione e di eccitazione, li feci partecipi del mio trionfo descrivendo la fatica con cui avevo conquistato la felicità della marmotta che vigilava su di noi dallo scaffale più alto. Non c'è bisogno di dire che mi riempirono di lodi, soprattutto il magro.
«Che grande contributo. Un compito tragico e anche comico, ma soprattutto necessario», mi disse come se lodasse non il mio lavoro, ma il mio presunto sacrificio. Se ne andarono soddisfatti con la ricetta che gli avevo preparato, e con la raccomandazione di scovare altre maschere e altri travestimenti.

Questo tre settimane fa. Da quel giorno tento di lavorare su nuove piante e formule che possano mimare lo sconforto, la rabbia, la paura, il disgusto, ma i risultati sono insoddisfacenti. Nessuna delusione però mi abbatte perché a vegliare sul mio lavoro c'è la mia nuova amica. Mai il suo sguardo indulgente mi abbandona. Mai vedo del biasimo nei confronti della pigrizia che mi prende a poco a poco, dopo le lusinghe dei due uomini. Ad alimentarla sono le notizie che mi giungono: mentre qualche settimana prima gli uomini si trascinavano all'alba nei campi con una smorfia di sofferenza, ora è palese la soddisfazione sui loro volti. Anche i fabbri squassati dal calore delle fornaci sembrano aver riacquistato la spensieratezza, e i falegnami, indifferenti al pericolo delle lame e delle seghe, ridono entusiasti senza traccia né di paura né di prudenza. Molti hanno notato come il canto delle lavandaie sia sì il medesimo, ma grazie alle bocche rilassate ha acquisito un'armonia dolce e gaia. Persino le massaie sembrano non soffrire più di quella malinconia che può sorgere da una vita solitaria, stretta fra quattro mura. La mia cliente, per esempio, ha continuato a chiedere il suo veleno per topi ma con una contentezza e una serenità tali che l'ombra di un possibile crimine nei confronti delle rivali è definitivamente scomparsa dalla mia mente. Quando poi ho visto i condannati a morte scambiarsi sguardi languidi con i rispettivi boia, con amarezza e orgoglio ho ricordato il coraggio della mia amica davanti al martirio e all'omicidio da me perpetrati. E in tutto questo, i governanti, e io con loro, non possiamo che gongolare nel tepore del successo, quando questo non si accende nella vampa della fantasia: di tanto in tanto mi sono infatti immaginato come un demiurgo che, accogliendo lo spirito dello Stato, ha fatto della mia affezionata un messia di gioia e di sacrificio.
Ieri sera, mentre me ne stavo sdraiato fra le felci a godermi gli ultimi raggi di un sole pallido, vagheggiando un'umanità a *imitazione della marmotta*, ho incontrato nel bosco il vecchio pastore. Camminava spedito, per quanto poteva, come se fosse inseguito da un branco di lupi.
«Dove vai di corsa?»
«Scappo», ha risposto con un filo di voce.
«Dal tuo gigante?»
«Dalla legge. Hanno iniziato a uccidere i vecchi perché inutili»
«Dici follie!»
«Non lavorano, non producono e allora li uccidono. E la cosa buffa è che i vecchi muoiono felici. Gettati giù dalla rupe nel mare, cadono col sorriso, mi ha detto il mio amico. E così i governanti si giustificano. *Avete visto? Muoiono felici perché muoiono per lo Stato. Sanno che è un'azione giusta.* Ma io non ci credo».
L'ho visto allontanarsi lungo il sentiero. Ho provato irritazione per quel vecchio pastore pazzo. Mi ha messo di cattivo umore perché mi ha ricordato quanto più vecchio sono di lui. Sono tornato alla capanna e ho cercato con lo sguardo la mia marmotta. Il suo largo sorriso aveva un che di meno confortante, ma qualcosa di più arguto e di velenoso. Mi sono gettato a letto e dopo un sonno agitato, adesso che è l'alba, dei colpi battono alla porta. Apro gli occhi e incontro lo sguardo della bestia imbalsamata. Le pupille dilatate. La smorfia oscena di chi prova un piacere occulto.
Arrivano altri colpi e le urla.
«Dobbiamo portarla con noi»
«Perché? E dove?»
«Alla rupe, vecchio. Per farti vedere il mare. È bello lì».
Le guardie sfondano la porta e mi prendono, l'ultima cosa che vedo è il risolino deforme della marmotta.

Marco Canneva

Profumo di cardamomo

Aziz ha cenato, ora sta parlando con mamma. Arriva puntuale alle otto, tutte le sere, quando torna dal lavoro. Mamma ci raccomanda di tenergli la cena al caldo, di non dimenticare, e di evitare la carne di maiale proibita dalla sua religione.
Non beve alcolici, non fuma, non l'ho mai visto pregare, ma osserva il *roja*, il rito massacrante del digiuno previsto nel Ramadan. Veste all'occidentale, ma per *Eid al Fitr*, la festa della fine del digiuno, indossa l'abito tradizionale. Credo che la religione rappresenti un legame forte con quella parte di sé che non vuole lasciare e pure una bussola che lo guida nella rotta da mantenere.
Ha molta nostalgia della famiglia, qui vive con altri uomini con cui divide appartamento e spese. Nel suo *dēsh*, il Bangladesh, viveva con genitori, fratelli e cognate, la moglie e la figlia, tutti insieme, si aiutavano a vicenda.
I figli maschi provvedono al mantenimento dei genitori e lui deve inviare ai suoi una certa somma al mese, come del resto fa suo fratello che vive a Milano. Si rammarica di non avere anche un figlio maschio, chiedendosi preoccupato cosa sarà della sua vecchiaia.
Sua moglie e la sua bambina sono bellissime, con gli occhi neri neri, lo sguardo intenso e un sorriso che abbaglia, ce le ha mostrate in una foto un po' sgualcita che porta sempre con sé. La piccola Aysha ha quattro anni, veste di rosa, sua moglie Fahima è avvolta in un *sari* verde sopra una sottogonna che arriva alle caviglie e un *choli* dello stesso colore, i capelli nerissimi, raccolti in uno chignon, sono coperti dal *pallu*. Ha bracciali bianchi ai polsi, uno a destra e l'altro a sinistra: sono gli *shakha*, i gioielli di conchiglia intagliati pazientemente da maestri artigiani, il dono nuziale del marito per augurarle calma e serenità.
Aziz fatica più di dodici ore al giorno per mandare i soldi alla sua famiglia, tiene per sé il minimo indispensabile, vuole che sua figlia vada a scuola. Le vorrebbe qui, ma i soldi non bastano per le necessità e i sogni da realizzare.
Prima di andare via, va in quella che un tempo era la camera di noi ragazzi, si sdraia a pancia in giù sul letto e telefona a Fahima. Le parla sottovoce, un cinguettio di primavera che si dispiega in cluster consonantici e suoni alveolari e gutturali, aspirati e non aspirati nella sua dolce lingua a me sconosciuta.
Ha finito di mangiare e mamma è contenta.
Non viene per la cena Aziz, viene per lei, che chiama *mamma Filomena* e la scruta con gli occhi ansiosi nella speranza di un miglioramento, anche se abbiamo cercato di fargli capire che non ce ne saranno. L'aiuta a girarsi e la solleva sui cuscini, poi si raccontano in una lingua mista i fatti del giorno.
Mamma gli chiede se ha panni da lavare, che glieli fa mettere in lavatrice *e subito si fa*, lui torna tardi *e come fa*, Asis le dice no, un po' vergognoso, che non c'è bisogno, li lava la domenica.
Le dice che ha un problema di documenti, deve rinnovare il permesso di soggiorno, deve preparare la documentazione e poi recarsi in questura, ma non sa dove andare.
Mamma ordina a mia sorella, dotata di senso pratico e abile nella guida, V*ide che ha fà, accompagna Asis a Napoli,* un comando perentorio da non rifiutare. E Giulia, con tutte le incombenze tra il suo lavoro in ufficio e gli appuntamenti dal medico e dagli specialisti per mamma, *deve* accompagnare Asis, non ci sono *ma* che tengano. Perché *come fa questo povero giovane, a chi tiene qua? Tiene a noi e noi lo dobbiamo aiutare.*
Anche noi gli vogliamo bene, figuriamoci, ma bisogna cercare un buco, uno spazio di tempo possibile nel tutto e tanto da fare. Giulia la rassicura, prenderà un giorno di permesso.
Asis ha capito, è sollevato, le bacia la mano, che mamma ritira con pudore *E che sono la regina Elisabetta che mi baci la mano?* Questo baciamano me ne ricorda un altro, sempre di uno straniero approdato nella casa nostra porto di mare, e mi sale un nodo in gola.
Asis mormora qualcosa nella sua lingua, ma comprendo solo il *grazie* nella nostra. Deve ancora imparare, gli serve a lavoro. Per le parole da imparare si sono conosciuti.
Mamma lo ha incontrato un giorno mentre chiacchierava con le sue amiche sulle panchine che lei chiama nobilmente *'o salotto*, dove da tempo non può più andare, ma lo scruta dalla finestra, vi abbiamo accostato il letto per guardare alla vita.
Aziz si fermava a chiacchierare con lei che non aveva ignorato la sua richiesta di aiuto per imparare la lingua nostra, lui chiedeva e lei diceva, e gli spiegava il come dire delle parole necessarie al quotidiano nella pazienza antica delle madri.
Domenica ha cucinato per noi *gulab jamun,* le bacche di rosa, un dolce della sua terra. Ha portato gli ingredienti necessari e preparato l'impasto quattro giorni fa, questo il tempo lungo della lievitazione. Arrotondava veloce le palline perfette nell'incavo della mano e quando anch'io ho provato ha scosso la testa e mi ha allontanato ridendo. Ho rinunciato. Dopo averle fritte, le ha immerse in uno sciroppo profumato, adagiate su un vassoio e spolverizzate con granella di mandorle.
A mamma son piaciute e pure a noi. Aziz rideva orgoglioso. In verità, Aziz ha sempre il sorriso nella bocca e negli occhi, un sorriso dolce dolce come le sue bacche di rosa.
La nostra casa oggi lo abbraccia con il cardamomo profumato del suo *dēsh.*

Michela Buonagura

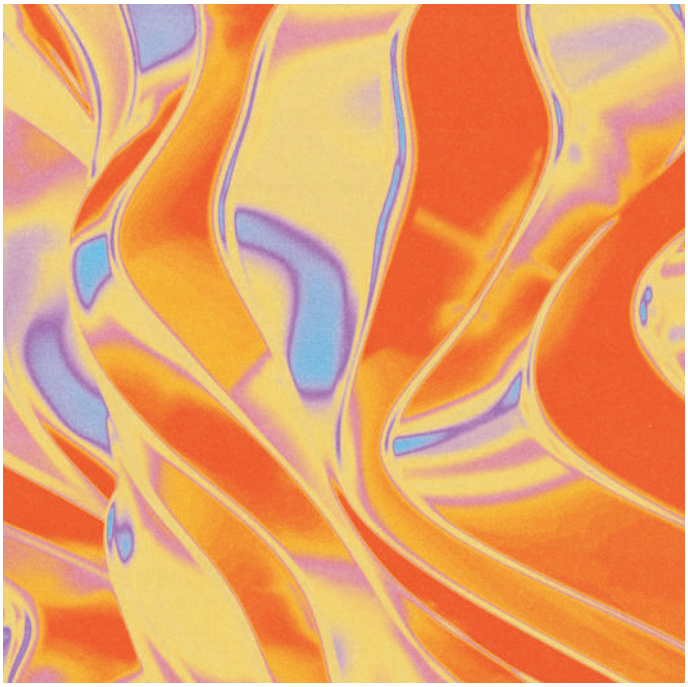
La fisarmonica del tempo

"Proust, la cui opera piena di magia è dedicata al mistero della memoria, ha ragione quando dice che i luoghi esistono solo nel tempo, mai nella realtà, che si trasformano continuamente e si dissolvono, scivolano via e restano solo nella memoria ciò che un tempo furono realtà".

Da poco, perché da poco è stato tradotto in italiano questo suo libro, mi sono imbattuto in questa frase di Klaus Mann da *Figlio di questo tempo* del 1932. L'ho postata su Facebook, com'è uso nei nostri tempi digitalizzati. L'amico Gennaro Oliviero, da grande conoscitore dello scrittore francese, ha lasciato un commento in cui riporta il passo di Proust che Klaus doveva avere in mente:

"I luoghi che abbiamo conosciuto non appartengono solo al mondo dello spazio dove per semplicità li collochiamo. Essi non erano che una parte esigua del complesso di sensazioni confinanti che formavano la nostra vita di allora; il ricordo di una certa immagine non è che il rimpianto d'un certo istante; e le case, le strade, i viali sono, ahimè, fugaci come gli anni".

Ed è, questo passaggio, in *Dalla parte di Swann (Nomi di paesi: il paese)*, precisa lo stesso Gennaro. Klaus era ancora giovane nel 1932, aveva ventiquattro anni quando, ripiegato sul suo ancora breve passato, lottava per recuperarne la memoria. Negli anni del liceo io ripensavo con nostalgia inconsolabile agli anni dell'infanzia che apparivano già lontani, eppure erano ancora così vicini. Ora, non più giovane, la vita, bergsonianamente ripercorsa tra l'archivio della memoria e il ripescaggio nell'attualizzante ricordo, appare come una sorta di fisarmonica: il tempo si restringe e si allarga; gli stessi eventi ora si presentificano come accaduti ieri, ora vengono risucchiati in un gorgo che li trascina via lontano da ciò che siamo adesso, pur fatti di quella carne. Ero una volta quel bambino di tre anni che a Genova sul terrazzo di via Giovanni Casaccia, o Sinibaldo Scorza?, gettava a mo' di esperimento i ciucciotti nella piccola grata rotonda del deflusso dell'acqua piovana, e il fatto sembra recentissimo e con le immagini in movimento sinesteticamente riemergono quasi il tatto e gli odori del momento: gli odori forse no, ma pare di sentire ancora l'anello del ciuccio infilato negli interstizi di ferro della grata. Quella terrazza, quel luogo, sono dunque memoria. Ma la memoria è un luogo scivoloso. Se solo alcuni anni fa avrei detto che quella terrazza era con sicurezza in una delle due strade che ho nominato, il ricordo di oggi – che non è già più quello di ieri – non sa più con certezza qual è l'indirizzo dell'immagine recuperata dai cassetti della memoria. Una volta, grazie alle risorse della rete, ero pure volato con *google maps* sui tetti di quelle strade e avevo rivisto e riconosciuto dall'alto quel terrazzo. Ma le strade, scriveva Proust, sono fugaci come gli anni. Eppure, l'ho detto, ricordo con assoluta precisione le sensazioni del momento. Con un brivido compivo un gesto che sapevo illecito, buttare via degli oggetti. E so che tra i ciucciotti azzurri – i miei – ce n'era anche uno rosa, di mia sorella. Non volevo far seguire anche a quello la sorte degli altri, non era il mio.



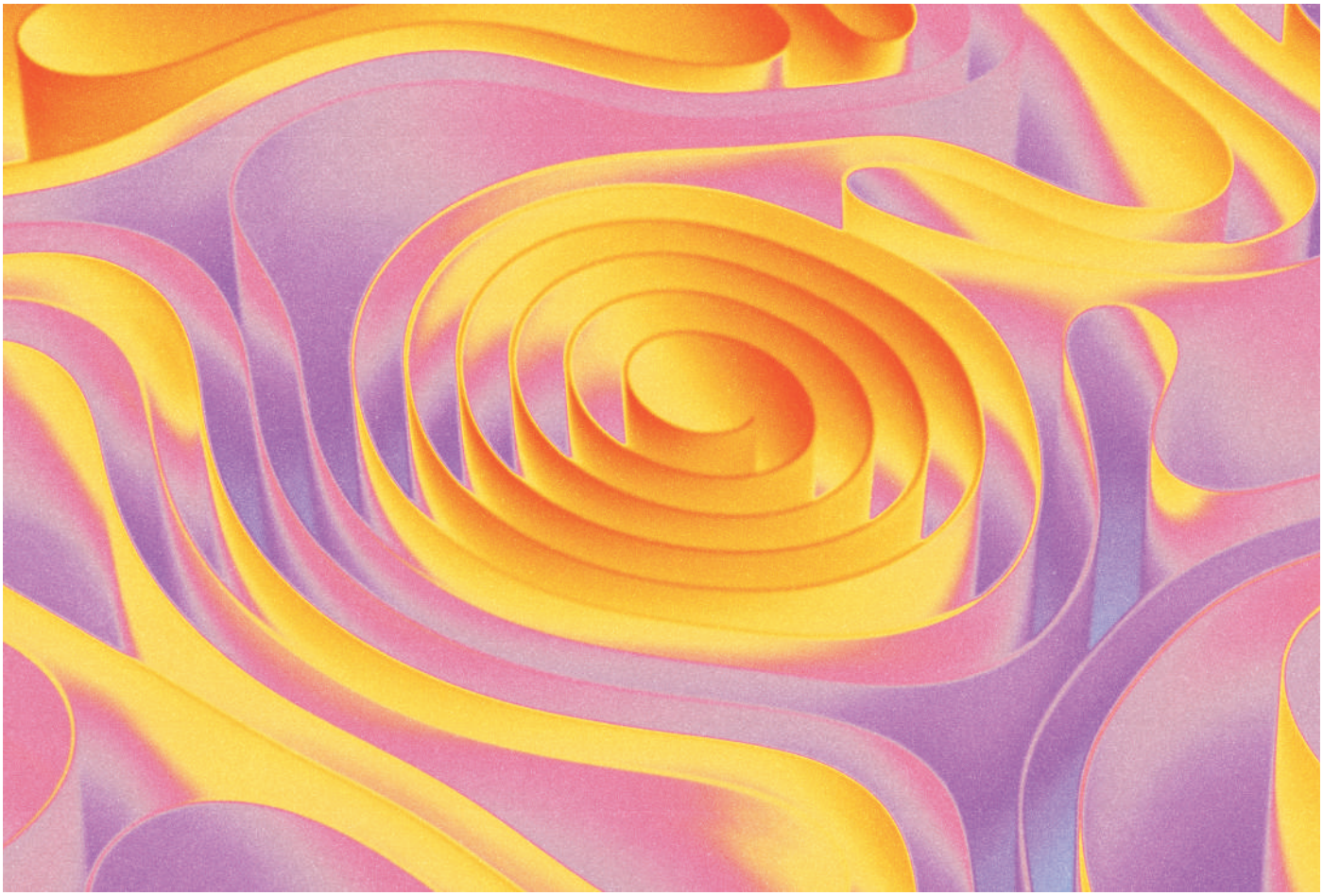
Ma ecco, con un senso di azzardo, lo faccio volare giù. È qui, nel mio petto, ancora, quel brivido tra indecisione e compimento dell'atto. Come in un montaggio fotografico, compare subito dopo un'altra sequenza, sullo stesso terrazzo: sempre Esterno Giorno. È venuto un idraulico per una riparazione, e io ho paura che sia per colpa mia, che gli oggetti buttati in quel canaletto di scolo lo abbiano intasato, ma vengo rassicurato. E allora il bambino di tre anni, ormai pentito per l'insano gesto, chiede se è possibile recuperare i ciucciotti dei quali si è incautamente disfatto, e ovviamente non è possibile. Il rammarico fa tutt'uno con il senso di colpa, al cospetto del padre, presente con l'idraulico su quel terrazzo. Mia madre mi raccontava che dalla ringhiera del terrazzo io gettavo in strada giocattoli che i vicini raccoglievano e riportavano a destinazione. Ma di questo non c'è più traccia nella mia mente, forse solo in un angolo della memoria dal quale non si riescono a trarre fuori altri fatti di quel tempo (qualche altro avvenimento su quella terrazza in realtà è ancora presente dietro gli occhi che l'hanno visto accadere). Così come non ricordo nulla dei momenti precedenti e successivi all'operazione ciucciotti. È come se dal film della vita fossero stati tagliati e conservati solo alcuni frammenti della pellicola che non è più possibile ricomporre nel suo scorrere. Ma il suo fiume carsico è dentro di noi, e magari riemerge in qualche sogno. Un tempo sognavo di essere in un angolo di una delle case dell'infanzia e provare ciò che provavo allora e pensare ciò che pensavo allora: ero il bambino di allora e l'adulto di adesso. Ovviamente il luogo non era quello, il luogo era il ricordo d'una sensazione, vera o solo reinventata nel suono della fisarmonica che s'apre e chiude. Anche le case infatti sono fugaci come gli anni.
A volte, però, anche per gli squarci che sembrano apparire con chiarezza, viene il dubbio che si tratti solo del ricordo di un ricordo. Solo una traccia di secondo grado.

Enzo Rega

Con te e senza di te

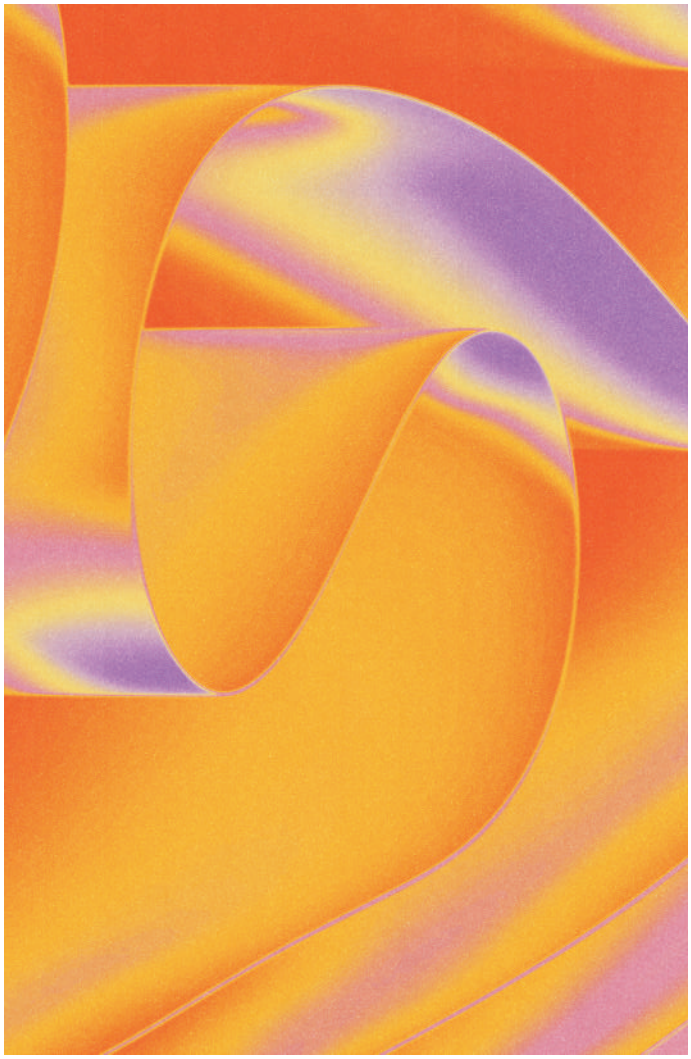
Si cresce inseguiti dall'eco del pianto primordiale, l'inizio della vita è il presagio della morte e dell'amore perduto. Lei non ha più un corpo: è una voce giovane che riecheggia nella memoria e impasta parole d'amore in un italiano contaminato; è il fruscio delle sue lunghe gonne plissettate, il calore della sua carne nuda quando mani minute avvinghiavano avidamente il suo seno gonfio per nutrirsi. La vita segue un moto circolare di ritorno all'indistinto. Si vorrebbe regredire al Niente, quando essere qualcuno vuole dire non sapere chi si è. Si vive tra l'attesa implacabile di un amore e la condanna a quell'unico, antico e inestirpabile, che con la sua violenza disillude ogni altro. La madre ha donato e sottratto l'alimento necessario alla sopravvivenza, senza cui la vita appare illeggibile, disarticolata. La luce mi ha ferita quando sono nata, ho serrato le palpebre per illudermi di trovarmi ancora nel tuo buio, il fragore del mio primo pianto implorava: aiutami, risucchiami di nuovo nel tuo ventre caldo, lasciami riposare ancora – *Ma tu, mamita, aiutami. Come fanno le gatte coi loro piccoli nati male, tu rimàngiami. Accogli la mia deformità nella tua voragine pietosa.* Per tutta la vita è stata questa la mia preghiera silente. Anelo ancora a te, a te colpevole e spavalda, che hai giocato a intrecciare i miei capelli tra le due dita rozze, che mi hai tenuto la mano distrattamente senza mai stringerla, che all'asilo mi hai voltato le spalle mentre piangevo, indifferente, e ti ho visto attraversare la pioggia ed evaporare nell'androne cupo e mai più ritornare. Come la prima volta, annaspavo per la brama della tua morbidezza, per poggiare la testa sul tuo petto e unire la tua vita alla mia vita, la tua solitudine alla mia solitudine, il tuo dolore al mio dolore. Dal principio provo a uscire da te, a liberarmi dal tuo riflesso pietoso che mi pettinava i capelli, dal pensiero pungente del tuo disamore e quello di tutti, di cui ancora tu sei responsabile, con i capelli inceneriti e le labbra sottili a mimare lo sdegno e la mia vergogna. La vaga somiglianza che ci accomuna è il segno della tua condanna sul mio corpo – qui è dove si manifesta il dolore: tu mi appartieni. E ti vedo. E ti porto in giro allungando meccanicamente le labbra per sorridere, gli angoli degli occhi si increspano e si compie il disegno della felicità, la consuetudine a cui, facendomi nascere, mi hai assuefatto. Ripeto i tuoi gesti, la stessa tua posizione grottesca, i tuoi movimenti sgraziati. Le corse affannose per elemosinare un gesto d'amore, il bisogno nostalgico di un riparo lontano. A nulla valsero i miei tentativi di trovare l'amore al di fuori di te. Senza le tue radici, con te e senza te, così resto, con il tuo fantasma a interporsi tra me e ogni cosa; *per la prima volta ho sperimentato la più nera infelicità terrestre: di esistere vivi dove non c'è nessuno che ci ama.*

Adelaide Russo



Ti voglio bene

Quando Faustino si svegliò quella mattina, capì subito che qualcosa non andava. Era un bambino molto fortunato, lui: non si svegliava con una di quelle sveglie da comodino che ti triturano le orecchie, o con la sveglia del cellulare. Lo accoglieva ogni mattina il sorriso della sua dada. Ma quella mattina, quando aprì gli occhi al suono della sua voce, e vide il suo viso gentile e pieno di amore, qualcosa subito gli stonò. L'occhio sinistro della dada era evidentemente guasto; la pupilla si allargava e restringeva ritmicamente con un continuo ronzio, e dall'orecchio della dada sembrò a Faustino che uscisse ad un certo punto una scintilla.
- Come sta il mio topino oggi?
- Bene, dada.
- Hai dormito bene?
- Come un ghiro.
- Forza allora, la colazione è pronta.
Lo accarezzò su una guancia, uscì dalla sua cameretta.
Faustino si alzò, passò in bagno, si tolse il pigiama, si lavò con acqua bollente. Non era una buona giornata. Lo sentiva. Guardava il fiotto di acqua calda dal rubinetto, il fumo che saliva lento, e sentiva che la giornata non era buona. Forse in realtà aveva dormito male la notte prima (ma non gli sembrava).
Entrò già vestito nella sala da pranzo. La tazza di latte e la scatola dei biscotti erano già pronti. La dada zoppicava da un punto all'altro dei fornelli, pulendo. Quando faceva una torsione dell'anca si sentiva un brutto rumore di metallo che striscia.
- Mamma e papà non ci sono?
- Dormono ancora, tesoro. E poi andranno al lavoro.
Si voltò sorridendo a Faustino.
- Stasera li vedrai sicuramente per cena.
Aveva ancora il problema all'occhio, pensò Faustino mettendo tre biscotti nel latte e impugnando il cucchiaio.
Finita la colazione, si alzò e tornò in camera per mettersi cappotto e zainetto. Già che c'era, passando davanti alla porta socchiusa della stanza dei suoi genitori, buttò un occhio. Dentro era buio. Passò oltre, trotterellando verso l'ingresso, con la dada che lo aspettava sorridendo.
- Copriti bene, fa freddo.
- Sì, dada.
- Mettiti la sciarpa.
Faustino fece per andare verso l'armadio, ma si toccò sul collo. Che distratto, aveva già la sciarpa. Se l'era portata in camera il giorno prima.
- Me la sono già messa. Era in camera mia, dada.
La dada ebbe un piccolo sussulto, e poi:
- Mettiti la sciarpa.
- Ce l'ho già, non vedi?
Di nuovo il sussulto, un sorriso un po' incerto, e poi:
- Mettiti la sciarpa, topino. Oggi fa freddo.
Faustino sospirò, andò verso l'armadio, fece finta di togliere una sciarpa dal gancio e di mettersela attorno al collo. Stavolta la dada sorrise senza sforzo e gli aprì la porta di casa.
Camminarono per venti minuti o giù di lì, da casa di Faustino alle sue scuole elementari. Aveva nevicato da poco. Faustino camminava dritto lungo il marciapiede, seguendo la strada che conosceva bene, mezzo passo dietro la sua dada. Non si voltò mai né a destra né a sinistra. Ignorò i negozi presi a sprangate, le vetrate chiuse da assi di legno, le porte delle case sventrate, i buchi per le strade, le panchine divelte, come se non sapesse che c'erano. I passi suoi e della dada erano gli unici rumori per la strada. Svoltarono l'angolo e arrivarono in vista della scuola. Ultimamente ci andava sempre meno gente, probabilmente si guastavano in casa e non riuscivano più ad uscire. Una trentina di genitori erano chinati su altrettanti bambini, chi aveva un tremore incontrollabile ad un arto, chi mandava scintille dalle giunture, chi perdeva gocce di un liquido nero che a Faustino parve non tanto grasso, ma – il che era più grave – quel connettore neuronale liquido che trasmetteva più in fretta gli impulsi motori. E in effetti molti dei presenti parevano camminare con estrema difficoltà, ronzando come api. Faustino corse a salutare i suoi compagni di classe, fece ciao alla dada – che insistette per baciarlo sulla guancia con le sue labbra gelide – e con i suoi amichetti entrò a scuola.
L'aula della V B stava al primo piano. Erano rimasti solo in tre alunni, Faustino compreso. Non si vedevano più nemmeno tutti gli insegnanti, solo quella di matematica ancora reggeva. Entrò in classe trascinandosi dietro un grappolo di cavi spezzati che le usciva dal gomito destro, le estremità piene di scintille e tremolii. Si sedette: le giunture di alluminio scricchiolarono senza pietà. Forse c'era della ruggine.
- Buongiorno bambini, oggi cominciamo con gli insiemi.
- Signora maestra, l'appello, le ricordò Faustino.
Silenzio.
- Buongiorno bambini, oggi cominciamo con gli insiemi.
Faustino si arrese. L'appello era nel programma della maestra d'italiano, che doveva venire per quell'ora. Già era tanto che la maestra di matematica avesse preso l'iniziativa di andare lei per non lasciarli soli – ma non si poteva chiederle una deviazione troppo forte. E d'altronde erano →



solo in tre. C'era un'altra decina di bambini seduti ai banchi, in realtà, ma quelli non contavano. Erano tutti spenti da un po'. A chi era saltato via un occhio, a chi un braccio, a chi la testa, chi si era scaricato nel momento di alzarsi dal banco, forse addirittura mesi prima. La maestra riuscì a spiegare senza problemi gli insiemi, ma quando andò alla lavagna per disegnare due insieme in intersezione, Faustino si rese conto che i cavi che uscivano dal gomito erano i suoi tendini sintetici, e che senza quelli – probabilmente saltati via per l'usura – la maestra non riusciva ad alzare il braccio. Provò a sollevarlo per prendere il gesso, il braccio s'incantò a mezz'aria, ricadde. La maestra ci riprovò, con lo stesso risultato. Continuò a provarci per tutto il resto dell'ora. Faustino guardò i suoi compagni di classe, come da programma, attendevano le domande che la maestra non avrebbe mai fatto. E intanto, fissavano il vuoto senza muoversi.

Le altre cinque ore passarono nel silenzio. La maestra di matematica se ne andò e nessuno la sostituì. I compagni di classe continuavano a stare fermi e zitti. Faustino a un certo punto si annoiò e tirò fuori il tablet per giocare. Arrivò l'una, suonò la campanella, e messo il tablet nello zaino uscì dalla scuola per incontrarsi con Stefania, la sua migliore amica.

Si incamminarono mano nella mano verso la casa di lei, dove avrebbero pranzato e fatto i compiti, e forse anche giocato se restava tempo. Stefania gli voleva molto bene (glielo ripeteva spesso) e non smise di chiacchierare da quando si incontrarono fino a quando si misero a tavola. Stefania viveva con sua mamma, che aveva perso metà del suo esoscheletro in titanio per un incidente qualche mese prima, e quindi andava in giro come una massa di circuiti, cavi e lucette intermittenti, e ogni due ore – perché aveva la ventola rotta – si doveva immobilizzare e lasciar dissipare il calore in eccesso. Però sapeva cucinare bene. Arrivarono in tavola due buonissime lasagne. Faustino si buttò sulla sua; Stefania prese la forchetta e mimò il gesto di tagliare la lasagna, prenderne un boccone e mangiarla, facendo muovere la posata a mezz'aria sopra il fumo del piatto caldo.

- Buonissima, commentò alla fine, quando sua mamma le tolse da davanti il piatto che non aveva toccato, e lo svuotava nel cestino.

- Faustino, ti è piaciuta la lasagna?, chiese la mamma.

- Moltissimo, signora Silvana.

- Bene, ho piacere. Sai che se non sei contento tu non sono tranquilla. Così dici alla tua mamma che da Silvana ti danno del buon cibo.

- La mamma ti vuole molto bene, sussurrò Stefania. – Come me.

- Oh, il bene che ti vuole Stefania, esclamò sua mamma, sollevando le braccia ridotte a cavi. – Come fratelli.

Poi si immobilizzò e cominciò a dissipare il calore. Stefania la ignorò e condusse Faustino in camera. Giocarono con i dinosauri di plastica per non so quante ore, facendo finta che i vasi con le piante e i fiori che Silvana le aveva messo sul balcone fossero una giungla mesozoica. A Faustino sembrava di avere già fatto quel gioco, con più o meno la stessa storia e gli stessi personaggi, la settimana prima, ma stette zitto – anche perché non è che se lo ricordasse benissimo. Poi arrivò Silvana a dire che dovevano fare i compiti, e si misero alla scrivania. Ma non c'erano compiti, perché da mesi non c'erano quasi più maestri, e Faustino aveva il diario vuoto. Avrebbe voluto chiacchierare e mangiare biscotti ma dovette aspettare, perché Stefania non sapeva di non avere compiti da fare, e aperto il libro di scienze, calcò sugli esercizi già fatti venti volte le stesse risposte, ogni tanto chiedendo anche a Faustino se l'aiutava.

Arrivò finalmente la merenda – biscotti e panna

– e Stefania cominciò a dire a Faustino, senza fermarsi per un'ora, le stesse cose (con minime variazioni) che gli aveva detto mentre andavano a casa: il suo nuovo diario, e il papà che le mancava tanto, e un cartone che vedevano entrambi, e le sue scarpe nuove ma tu sei un maschio e non capisci, e se posso darti un bacio sulla bocca come nei film?
- Va bene.
Faustino rifletté che di solito la chiacchierata del pomeriggio era diversa da quella del pranzo, e pensò che forse il programma aveva difficoltà ad accedere a sezioni specifiche del database per il deterioramento dei file. Stette fermo a occhi chiusi mentre Stefania lo baciava sulla bocca, appoggiandogli le labbra e facendo uno schiocco. Faustino si sforzò di essere emozionato come le prime tre volte, ma sentì l'odore di metallo arrugginito e si distrasse.
Avrebbe dovuto venirlo a prendere la dada, prima dell'ora di cena. Silvana, non a caso, si era messa accanto alla porta, pronta ad aprirla quando fosse suonato il campanello. Passata l'ora, la dada non si vedeva. Stefania però non poteva saperlo, e fece come avrebbe fatto se la dada ci fosse stata: salutò Faustino, dicendogli che si sarebbero visti l'indomani a scuola. Faustino uscì dalla cameretta, si vestì e si rimise in spalla lo zaino, e andò alla porta di casa, dove Silvana aveva aperto alla dada che non c'era, e aveva continuato chiacchierando con una dada invisibile, lasciando gli spazi vuoti per le risposte di lei. Faustino uscì inosservato, e tornò a casa a piedi.
Sul vialetto di casa sua ritrovò la sua dada. Infagottata nel suo cappotto – stava ricominciano a nevicare – era uscita per venirlo a prendere. Ma a pochi metri dalla sua macchina le era saltata via mezza calotta cranica, a occhio e croce per un problema di pressione valvolare, tipico del cranio dove passavano diversi allacci. Si era fermata, immobile, con la mano protesa verso la portiera, il sorriso inchiodato sul suo viso buono, di cui rimaneva solo un quarto, e un rumore insopportabile, come uno fischio acutissimo ininterrotto. Non penso di poter riparare il processore centrale in quelle condizioni, pensò Faustino – sarebbe inutile provarci. Però è la mia dada, pensò ancora entrando in casa.
Suo padre gli venne incontro, lo abbracciò, poi rimase dieci minuti a parlare con la dada che non c'era, rimanendo in silenzio laddove lei avrebbe dovuto rispondere, e poi ricominciando a parlare. Intanto Faustino passò accanto al bagno, ricordò la sensazione di quella mattina, e seppe che quella non era stata una buona giornata, anche se non capiva bene perché. Si mise in pigiama e andò a tavola. C'era solo papà, alto, robusto e con la lunga barba in un tessuto sintetico che si stava scolorendo un po'. Non era più castano, ma biondo cenere.
- Dov'è la mamma?
- È raffreddata, tesoro mio. Stasera non si sente di cenare, è rimasta in camera nostra. Dopo cena le porterai un buon tè caldo col miele, sei contento?
- Sì.
- Luce dei miei occhi. Papà ti vuole tanto bene.
- Anch'io, papà.
- Com'è andata a scuola?
- Bene.
- Sei il mio orgoglio, figliolo.
Gli servì i tortellini alla panna, fumanti ancora. Ci soffiò sopra, perché si raffreddassero un po', mentre suo padre si sedeva al suo posto a far finta di mangiare la sua insalatona (stava cercando di dimagrire). Muoveva le posate nella cofana tirandole fuori vuote, l'insalata che restava a infracidire sul fondo. Faustino pensò che alla peggio anche stasera se la sarebbe mangiata lui. A metà del primo si sentì male, non capiva perché. Suo padre gli aveva appena detto che era fiero di lui, e che sperava che i tortellini gli piacessero. Faustino rispose di sì, ma non era del tutto a posto. Gli caddero nel piatto due, tre, quattro lacrime. Si alzò di scatto e corse fino alla camera dei suoi genitori. Ma prima di entrare si fermò davanti alla porta.
Era tutta la giornata che qualcosa non andava e lui non era tranquillo.
Era tutta la giornata che aveva voglia di vedere la sua mamma.
Che le due cose fossero collegate?
Bussò alla porta. Gli fu risposto che poteva entrare, ed entrò in punta di piedi nella penombra della stanza, illuminata solo da una lampada sul comodino. La mamma era in vestaglia, sdraiata sul letto, la schiena appoggiata al muro, un libro in mano e una tazza di latte che aveva finito da un po'. Vedendolo, il suo sguardo si illuminò; scese d'un balzo dal letto con assoluta naturalezza, lasciando il libro sul cuscino, e andò ad abbracciare Faustino. La mamma profumava di fiori e di torta di mele, più un'altra cosa indefinibile che per Faustino era odore di mamma e basta. I suoi erano abbracci molto caldi.
- Piccolo mio. Staremo sempre insieme. Come stai?
- Non lo so, mamma. Mi sento strano.
- Come mai, Faustino?
- Non lo so.
- La tua mamma è sempre con te, Faustino. Puoi parlare liberamente con lei, lo sai.
- Ma non so di cosa sto male, mamma, balbettò →

Faustino, gli occhi pieni di lacrime, affondando il viso nella pancia morbida della mamma.
- Avevi voglia di stare con la tua mamma?
- Sì.
- Mi dispiace di non averti salutato stamattina, tesoro. Come ti avrà detto papà ero un po' raffreddata.
- Ma ora stai meglio?
- Ma certo. Una giornata di riposo e passa tutto. Domani ti porto io a scuola.
- Davvero?
- Ma certo. Così mi racconti cosa hai fatto oggi.
- Posso anche raccontartelo ora.
- Ora sono un po' stanca, piccolo mio. Ma puoi stare qui con me mentre mi preparo per la nanna. Se vuoi puoi anche leggermi qualcosa.
- Posso davvero, mamma?
- Tesoro, non chiederlo nemmeno. La mamma ti vuole bene.
- Mi vuoi bene?
La mamma sorrise.
- Ti voglio be
Si bloccò sul sorriso. Un ronzio metallico la percorse.
- Ti voglio bene, Faus
Fece per accarezzargli la testa, ma si bloccò di nuovo. Il sorriso rimaneva identico. La mano tornò dov'era prima.
- Ti voglio bene, Faus
Di nuovo, la mano provò a muoversi, si bloccò, tornò indietro.
- Ti voglio bene, Faus
- Ti voglio bene, Faus
- Ti voglio bene, Faus
Diceva la frase, si inceppava a metà, faceva per muovere la mano, tornava dov'era prima, ricominciava a dire la frase. Si era incantata. Faustino ricordò che la mamma era più complessa degli altri droidi, forse perché era la mamma, e la mamma è importante. Il programma era più sofisticato, il corpo costruito con più attenzione ai dettagli. Ma evidentemente anche lei, come gli altri, iniziava a perdere colpi. Cominciavano un po' tutti a rompersi, a usurarsi, senza che nessuno avesse le capacità per ripararli. Faustino sapeva trafficare un po' coi circuiti, ma lì ci voleva un intervento molto più complesso, per cui non aveva né mezzi né conoscenza. In quel momento poi difficilmente avrebbe potuto fare altro, perché si era buttato a terra urlando e piangendo a dirotto, chiamando la sua mamma che non lo sentiva, perché era una cosa.
Sarebbe stato facile per un ragazzo un po' più grandicello dire: questa non è la mia mamma. Così come questo non è mio padre, questa non è la mia dada, questi non sono amici, maestri, conoscenti – sono oggetti che qualcuno, tempo fa, ha pensato potessero sostituire figure vere (in quel momento evidentemente non disponibili). Oggetti che non possono dare niente più di quello che sono programmati per dare. Ma Faustino non aveva nemmeno undici anni, e quello era il suo mondo da che aveva memoria. Aveva dovuto crederci, che quelli erano mamma, papà, dada, Stefania – o sarebbe morto o impazzito. Aveva dovuto crederci ad oltranza, anche quando guasti, scintille, inceppamenti e ripetizioni gli avevano fatto capire (perché non era uno stupido) che nulla in quell'amore che riceveva era vivo o vero.
Però a tutto c'è un limite, e ora il cervello di Faustino era in sovraccarico. Fino a quel momento era stato per lui come giocare con bambole o pupazzi: io ti dico una cosa e faccio finta che tu risponda, e siamo amici. Ma ormai, a forza di supplire nella sua testa l'amore finto dei suoi droidi, aveva esaurito tutte le sue energie, e si sentiva freddo, vuoto e solo. Non capiva perché intorno a lui fosse tutto fasullo. Non aveva idea del perché fosse stato lasciato lì, né se fosse opera del suo papà e della sua mamma, e nemmeno se ci fossero mai stati un papà e una mamma.
- Ti voglio bene, Faus
- Ti voglio bene, Faus
- Ti voglio bene, Faus
Sempre piangendo, con gli occhi gonfi e ululando, uscì dalla stanza, superò suo padre che stava lavando i piatti, si chiuse alle spalle la porta di casa. Aveva le guance bollenti per il gran pianto, e tanto più doloroso fu lo schiaffo del vento gelato e della neve che cadeva a fiocchi nel giardino. A piedi nudi e in pigiama Faustino camminò guardando avanti a malapena, fino alla strada e poi sul marciapiede, nella direzione opposta a quella della sua scuola, frustato dal freddo che pareva volerselo mangiare; aveva dentro una solitudine così grande da non rendersi nemmeno conto che aveva smesso di nevicare e si era andati sottozero. Ore dopo, esausto, in una strada che non aveva mai visto, cadde in ginocchio, si rannicchiò nel buio, sprofondò in un torpore maligno, mentre il suo corpo si spegneva dalle estremità. Sognò la sua dada e i suoi genitori, di carne e pelle come lui, vivi, caldi, che lo tenevano in braccio, e lo portavano con loro in quel luogo magico dove erano andati via lasciandolo lì, quel paese felice dove non esistevano freddo, solitudine e vuoto, ma solo amore.

Giulio Iovine

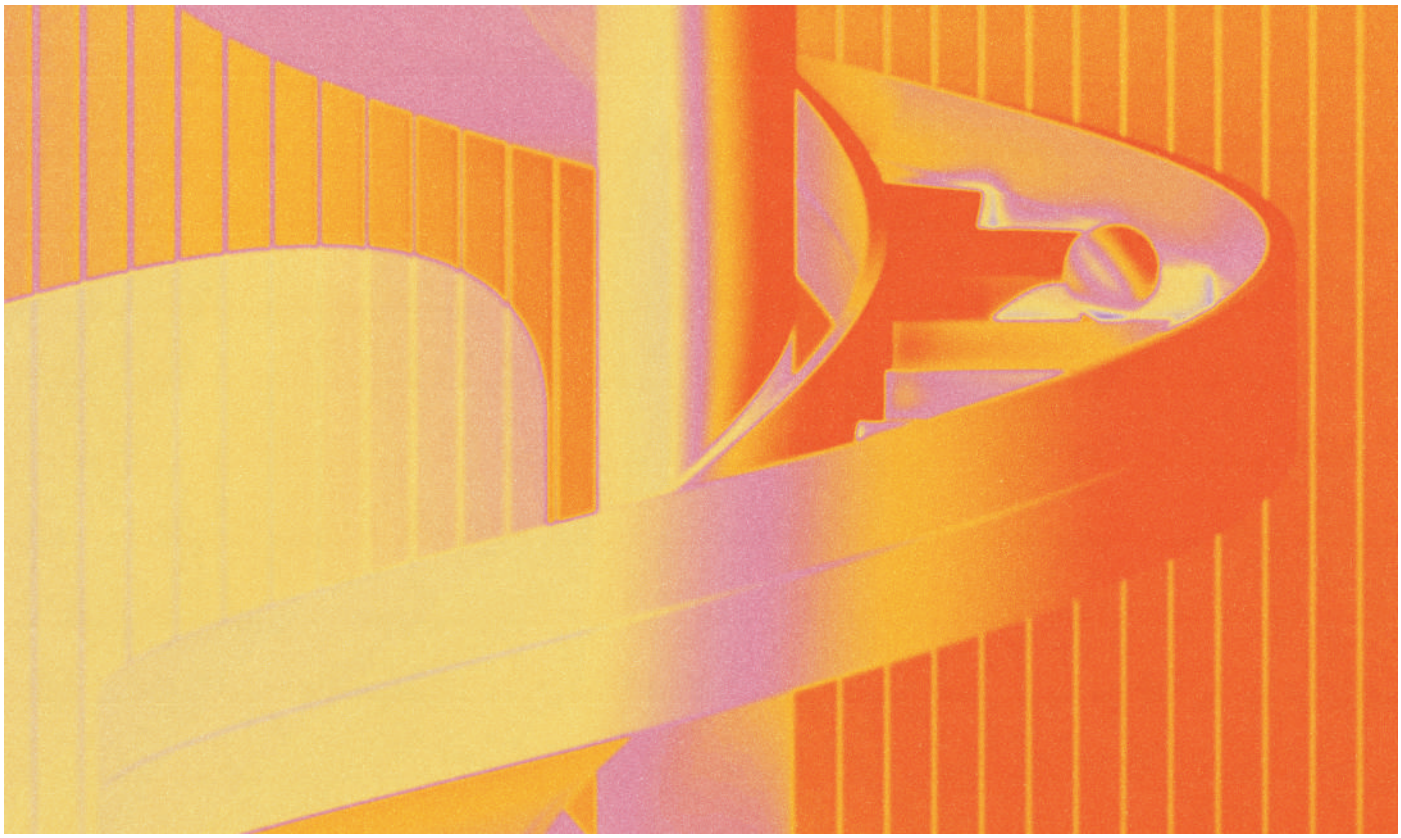
La notifica

La notifica su WhatsApp è di mia moglie, include un link di Amazon. "Zainetto 3D bambini", dice l'anteprima. «Per Pippi», chiarisce lei, nostra nipote di tre anni. È un promemoria opportuno. Mi serve per tornare al caffè consumato insieme quando, cervello ancora sotto le coperte, lei decreta che devo comprare qualcosa per la bimba «ché anche quest'anno è arrivato Natale e non abbiamo concluso niente».

Io e lei, un tempo, plasmavamo mondi per l'arrivo di un nostro figlio. Ipotizzavamo scenari da festa gitana a cura dei nostri genitori, con trionfo di ostensioni ad opera del parentado.
La mia famiglia è numerosa, annodata da affetti tanto complici quanto molesti. Gronda empatia e non ignora alcuna lamentela. Persino il malanno futile del nonno porta un carico di angoscia che si riverbera in tutti i congiunti. Facciamo squadra, litighiamo come una squadra, rientriamo nei ranghi come una squadra. È così, è qualcosa che abbiamo nel sangue.
Avremmo preferito una femmina e ridevamo di come i miei, invece, avrebbero sciorinato un immaginario scettro elencando tutti i titoli conferiti ad un ipotetico discendente maschio: «A voi Luigi, conte di Badriani, signore della Puglia, principe della stirpe dei Procopio» e idiozie del genere colme di ebbra gioia.
Aridi di sorrisi e prostrati nel profondo, oggi facciamo i conti con le nostre scelte attendiste, con le priorità assegnate a qualcosa che ha sempre avuto la meglio sui nostri tempi biologici. Se non era lo studio matto e disperatissimo, era la nostra età acerba; se non era la penuria di denaro, erano i progetti di carriera; se non era il matrimonio prima di tutto – per "tramandare tutele" –, era il nostro minuto alloggio.
Dopo quella gravidanza, che sembrava averci assolto da un futuro caliginoso, l'aborto. Poi i tentativi a sfidare l'impossibile, contro una natura ancora più ingiusta della sfortuna che ha provveduto a servirci il suo risoluto diniego. Senza esito, abbiamo affidato i nostri corpi alla scienza schiacciando sempre più le nostre anime sul fondo dell'abisso. Marcite le speranze è rimasta la certezza: il futuro sarebbe stato vuoto di futuro, non ci sarebbero state pagine bianche da riempire e neanche foto da scattare. L'esistenza fatta di un eterno invariato presente.

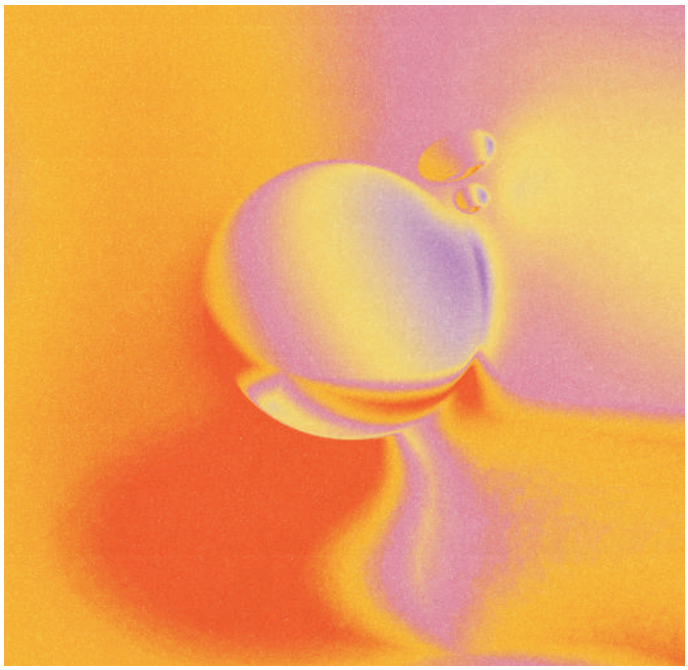
Lo zaino è nel carrello. Amazon promette che arriverà questo lunedì, in tempo per la festa. Cambio l'indirizzo. Metto quello dell'ufficio, la mia dimora più vera. Rileggo il messaggio WhatsApp per essere certo che non ci sia altro. Solo il saluto di mia moglie. Un emoticon, con cappellino a cono in testa, che usa la lingua di Menelik tra i coriandoli. Compendia felicità. Credo che origini dall'impegno depennato sulla sua *to-do list*.

Carlo Rossi



Screening

L'anticamera è una stanza lussuosa, piena di riviste d'arte, un ritratto di donna con occhi e testa gigantesca accanto a un gatto bianco, con gli occhi grandi: è un quadro di Lucien Freud. Io e la donna che siede silenziosa di fronte a me non abbiamo teste grandi, siamo tutte proporzionate. Forse qualcosa di storto ci sta crescendo dentro, ancora non lo sappiamo. Mi guardo il seno che ha allattato mia figlia. Pregare dio è inutile, lo faccio perché non posso fare a meno del sacro. «Tu sei la mia patria: in te sono nata e ho imparato a parlare. Oltre i tuoi occhi. Io sono straniera, perché ogni bambino è la patria di un uomo». Aspetto. Non penso a nulla, sfoglio le pagine con discrezione, senza guardare in faccia l'altra donna, ci entra dentro la tristezza sterminata di fine estate. Non è cambiato niente, sono troppo stanca perfino per amare i morti, a loro dico che sono mondi sempre diversi, ovunque si trovino, in tutti i sensi. Che stanchezza la visita dei fantasmi in inverno con le loro storie: le donne al lavatoio inginocchiate nella stessa posizione, a battere i panni nella stessa acqua blu, l'artrosi delle mani, il mattone caldo a riscaldare il letto, la canfora per i collassi e la bronchite, le malattie non diagnosticate, i figli presi e tirati fuori da mano di donna, anche quelli non voluti, la placenta spremuta, ricuciture, torture da martiri proto cristiane, il dolore della specie, l'odore pungente degli animali, il fieno raccolto per farci i profumi.
Ci entra dentro una immaginaria brezza del mare. Non ce la diciamo.
Ci vorrebbe un gatto da accarezzare. C'è un cristo appeso alla parete. Bianco e nudo.
Nell'altra stanza c'è la macchina della mammografia. Di lato, dietro una paratia, il medico e gli assistenti giovani del deus ex machina. Uno viene al centro della stanza dove sto nuda dalla cintola in su, nella feroce solitudine di un orgoglioso inferno.
Mi sono spogliata da sola.
Mi hanno dato un pezzo di tovagliolo di carta da mettere al collo, come per un pic nic: quello me lo scosta e me lo mette dietro le spalle. Poi con tutte e due le mani a coppa, come per contenere un uccello pieno di spavento, mi prende un seno e me lo appoggia sul vetro. Io cerco di stare meno gobba e comprimo la pancia per un residuo di pudore, non respiro, come mi comandano.
Mi dicono ancora di non muovermi, penso: doloroso è il movimento che porta al cuore di un bambino e meno ci si muove meno danno si fa. Cala dall'alto una paletta di plastica trasparente che blocca l'ammasso di carne tremula che ha una sua dignità di osservazione: schiacciata, come non fosse attaccata a nervi, tendini, pelle, sangue, e rimirata come una equazione che non riesce, insieme al capezzolo che sembra uno stemma su un tombino, la linguetta di una lattina, dall'alto sembra un uovo in un tegamino ed è piatta come nell'occhio del corvo la pozzanghera, compressa come certe disperazioni.
Vorrei sentire l'amore della risonanza magnetica, lo vorrei qui in diretta monitor. Vorrei vederti passare, nero e impalpabile come una nera ala nel cielo.



A mia madre il cancro è stato diagnosticato all'età che ho adesso.
«Quando ti dicono che ti devi operare subito per una urgenza, che c'è pericolo... vedi tutto nero... ti senti soffocare... ti devi sedere... un freddo nelle ossa... per questo ti serve qualcuno che ti parli con un po' di sollecitudine». Nessuno è mai all'altezza di tutta la consolazione che serve agli altri: non c'è veramente niente che potremmo dire per consolare. La colpa ricade sui figli e sulle figlie ed io mi faccio strizzare dalla macchina della mammografia come un rito, come per espiare. Aspetto, sfoglio ogni anno gli stessi libri d'arte. A pensare che questo è il dolore di tutti, una sete di pace che non si estingue, una arsura da rasoiate.
Le grondaie basse e tozze delle case di fronte riversano cumuli d'acqua dalle falde dei loro cappellacci in ghisa, immagino di distinguere la cadenza di ogni goccia oltre il ritmo della risonanza magnetica. I boschi sotto la pioggia sono lontani e una pena indistinta accende frammenti del male. In questi momenti a tendere tutti i sensi si può sentire la vibrazione universale. Al centro del cosmo stanno figure tratteggiate per linee essenziali, un vortice di schizzi neri come un volo di uccelli nel viola dell'inverno. Lasciata sola non voglio fare nulla. Sto dentro la macchina per fare la Tac, a pancia in giù, il seno scoperto. Nella nuova sala dei presagi dietro il vetro ci sono i maschi che guardano il monitor. Una nausea risale la dorsale di vene. Sto per vomitare. Ho paura. Li faccio fermare, mi liberano e cado fuori dalla macchina come un ogivale sganciato nel mare. Non c'è riguardo né dolcezza: «Ci ha rovinato l'esame: il liquido di contrasto lo deve pagare». È che io non ho tempo per tutto questo: voglio vedere la vibrazione universale, sentire le mie cellule in orbita senza peccato originale: vedere la mia vita interamente, vedere da innocente la mano di chi gira i pianeti.

Emanuela Lancianese

IV

citazioni a mitragliatrice
muovono
al sorriso la vergogna

notizie in rivista estinguono il giorno
la notte le asciuga
seccate dal sole
sviliscono

mosaici pruriginosi *zuppe insignificanti*
ecco *il quotidiano*
nostro pane

Nostra Signora dell'Informazione

asmatica ricettatrice
brontoli
allo specchio
mai uguale a te
spettrale
occhi elettronici
milioni di piedi

hai la stessa magia rancida delle macchine
mai sazia risuoni

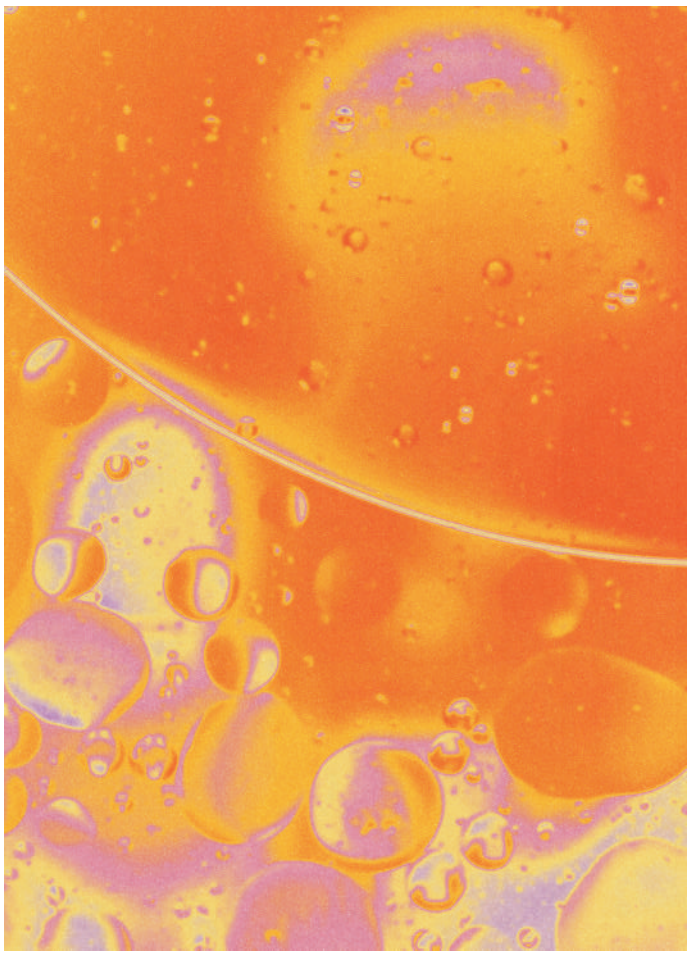
è la rincorsa degli idioti a tenerti
in vita
anche quando i padroni non se ne curano

grida borbottii rantoli
solo la carne si condivide

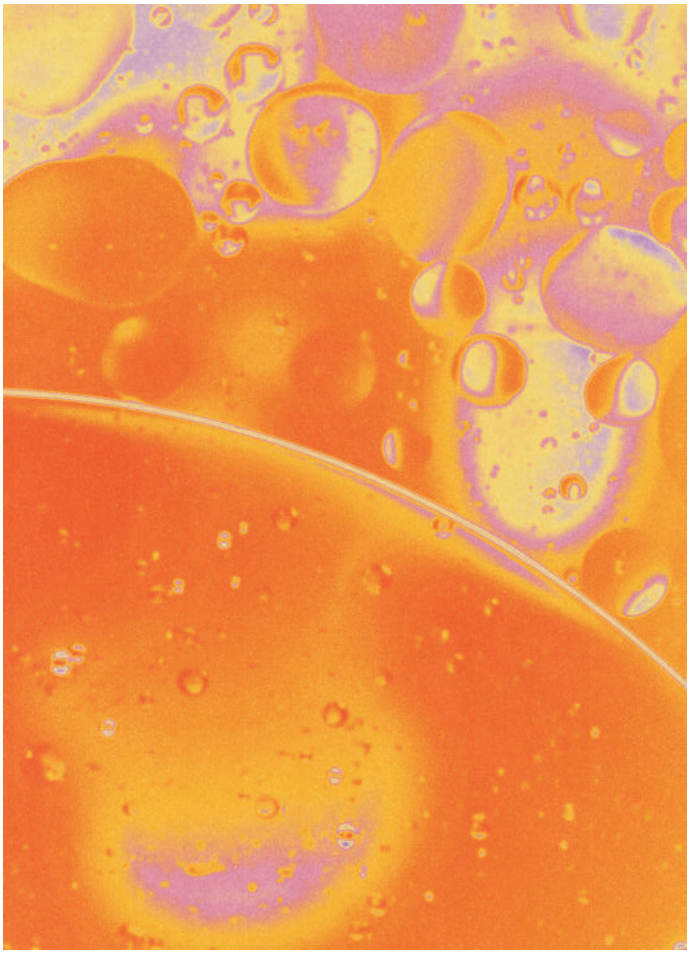
Nunzio Di Sarno

L'odore

Quando alla terza spallata la pesante porta di legno ha ceduto, la piccola ha detto «Che puzza mamma!». E si è tappata il naso piccolo con le dita piccole, lo smalto rosa sbreccolato dall'ingordigia irrequieta dei denti richiamava quell'altro sfacelo, che era l'intonaco cadente, frustato via dai muri dalla violenza ignara del tempo, dall'incuria volontaria degli uomini.
Entrando, un olezzo stantio di muffa e cantina umida le ha avvolte. E per la prima volta Lina ha pensato all'individualità degli odori, come anch'essi, ugualmente alle persone, attraversino la storia, e negli anni conservino come scrigni i ricordi. Così, con quell'alito di grotta che approdava alle narici, e contro cui sua figlia si stagliava impersonando un fastidio, come a teatro una maschera rappresenta uno stato d'animo, a lei non arrivava un tanfo, un deliberato omicidio di profumi, s'imponeva invece la vita che non c'era più, quella dei suoi cari, della madre, della nonna, che lì avevano abitato. Venivano immagini, anche, non nitide, come se sopra vi fossero veli o ragnatele grandi e spesse come quelle che ora sostavano sul braccio di Lina, teso sullo stipite in attesa di entrare, la mente distratta attendendo il corpo non ancora pronto a valicare il confine, quello dell'uscio, e quello mai esaurito tra passato e presente. E un filo intersecava in quell'attimo, rapito all'eternità, i loro corpi fatti crune, per unirsi infine in un ricamo che attraversava le ore e i giorni e gli anni, e partiva dalle donne, sua madre, la madre di lei, la zia Cetta violentata dai fascisti che se ne stava sempre davanti al camino, a pigolare parole non parole come i pulcini dell'aia, poi lei stessa, infine sua figlia, ultima particella di DNA, equazione non voluta, poi amata. Gli uomini, invece, non c'erano mai stati, ché erano alla guerra, ché erano in taverna, ché se n'erano andati.
«Mamma, ma è tutto buio»
«Tranquilla, ora apriamo le finestre». Quelle, intanto, sentendosi nominare, povere vecchie, già s'erano stancate, e a toccarle sbuffavano perdendo pezzi di vernice che in frammenti venivano via aprendole, danzando dentro lame di luce, e le imposte, disturbate nel loro sonno, si lagnavano, gemevano, di malavoglia si schiudevano diroccandosi chi a destra chi a sinistra nella vedovanza dei vetri, al sole che fuori attendeva la vita.
E mentre la bambina se ne andava a curiosare per le stanze in chiaroscuro e Lina l'ammoniva «Attenta a dove metti i piedi. Guarda se ci sono chiodi», la casa ora negletta alla decomposizione del tempo, in sovraimpressione alla patina del



reale s'animava del fuoco d'allora nel camino, del rumore del paiolo che strideva stritolando il gancio cui pendeva, nell'oscillìo perpetuo del suo essere, e spandeva ancora gli effluvi di polenta e somarino, disgiunti e insieme fusi a quelli della legna che avvampava, al fumo denso che a sbuffi s'involava nella cappa, contenendo avido i profumi condensati in una nube odorosa di resina e d'allori, di funghi e sottobosco, degli aliti, dei corpi, degli umori, dei sudori del lavoro, della festa. Perché ad attenderla, Lina, lì, nella casa, c'erano gli odori, anche se ora celati alla coltre del visibile ma vivi negli artigli del ricordo. «Gli odori» – le diceva la nonna – «sono memoria».
I vestiti erano ancora appesi, c'era la giacca nera della madre sull'attaccapanni e il grembiule marrone da giardinaggio della nonna. E sebbene, a un'ispezione del naso di Lina, l'odore loro fosse sepolto in superficie dall'intrusione pungente della polvere, persisteva nell'essere delle fibre.
Quanti odori.
«Non l'ho mai sopportato il suo odore. Sedici anni avevo. Ma che volete, s'era poveri, troppe bocche da sfamare. Era sempre una in meno se sposavi una figlia, che se la doveva sfamare qualcun altro. Quand'è morto, buon'anima, tutti via i suoi vestiti. Ne odiavo l'odore», raccontava la nonna. Forse detestava il sentore di lui, suo marito, perché era



associato a sua volta alle botte, all'alito di vino dell'osteria, all'alba e alla terra dura da coltivare, ai geloni d'inverno, al sesso fatto come le bestie.
Lina ricordava gli odori della vendemmia, gli acini rossi, la sensazione dei piedi sopra i chicchi molli, liquefatti dalla canicola, quel su e giù delle ginocchia e la gonna che s'alzava, il sole e l'aroma di mosto, il sentore di zucchero, i piedi vermigli la sera, i cugini che ridevano, l'erba nei capelli che sapeva di sole, di bosco tagliato, di clorofilla, il paglericcio condiviso di loro bambini, poi ragazzi. Singolarmente tutto era odore, quello della paglia, della pelle sudata sotto l'astro del mezzodì, dell'uva, della notte, con la sua emanazione di roghi e stoppie, coi suoi aliti di autunno che avvisavano l'arrivo dell'inverno, il bagno nel ruscello che sapeva di ferro, l'odore dell'epidermide bagnata che via via s'asciugava, la fragranza del melograno che nella lotta coi cugini, smembrandosi esploso, spandeva un'agre fragranza, e nel ricordo l'odore si mischiava ad altri odori, sì, ma anche alle urla di gioia, al movimento dei corpi che disarticolati scappavano tra gli alberi, alla sensazione delle foglie sotto cui i talloni scivolavano nel darsi alla fuga, alla macchia. Su ogni cosa si posava la sua specificità che era odore, che era immagine, suono, senso. In fondo era amore. E non c'era più niente. Nessuno v'era più a raccontare, sugli usci e sulle finestre, mentre le ciambelle dolci si raffreddavano e gli strofinacci asciugavano stesi sui davanzali di pietra sbeccati. Non c'era più la vecchina dell'angolo, col suo biroccino, a vendere la porchetta profumata di spezie, di pepe, rosmarino. Quando Lina passava di lì, al ritorno da scuola, l'odore era fame, era invidia nel guardare altre donne che non erano sua madre acquistare insaccati odorosi di finocchietto e anicetta. Nella sua casa prelibatezze significava festa, e quando quotidianamente la testa faceva capolino al ritorno da scuola colpiva una puzza di mensa, minestra di pomodoro, cipolle. La madre e la nonna chine sopra un ricamo, in penombra, in silenzio, spente da una tristezza che a lei sembrava ancestrale, ma che aveva avuto un inizio, non una fine.
La nonna, al paese, l'avevano sempre chiamata La vecchia, perché già dopo il primo figlio la pelle del viso le s'era increspata concentrica, come la superficie dell'acqua del canale quando il vento infuriava e i pescatori di anguille, tra cui il nonno, restavano lì a prendere freddo, ad accogliere lo sferzare dell'aria che sapeva di neve, ad accorciarsi la vita. Di figli ne aveva avuti otto, la nonna, La vecchia, ma non tutti erano arrivati all'età della ragione.
La nonna all'anagrafe si chiamava in realtà Adelaide, in memoria della città oltreoceano dove il padre di lei era andato a cercare fortuna, e da cui scriveva brevi lettere, tre, quattro, righe, Sto bene, così spero voi. Saluta i piccoli. Poi, le lettere erano finite. Anche l'assenza ha un odore, diceva La vecchia, era quello dei vestiti di suo padre rimasti per sempre senza un corpo e che la madre di lei annusava talvolta, nascosta agli stipiti, la minestra ignorata sulla fiamma del camino, dentro alla pentola, bruciava aderendo al fondo del tegame, che solitario, avvinto, si scontrava col fuoco.
Intanto, all'esterno, uomini e macchine attendevano di annientare lo sconquasso di mura, le cose, la casa. Fuori c'erano cose e case che prima non v'erano e facce che s'andavano affrettando alle loro cose, alle loro case, alle trame di altri personali odori che troppo presto sarebbero divenuti oblio o eredità. Era ora di andare, di lasciare, di lasciare andare, le cose, la casa, ma dentro la stanza erano in attesa, bloccate nel tempo, le vite, le immagini, l'amore, gli odori, i tini squarciati, gli utensili aggrottati di ruggine, i ricordi smarriti. Fuori le ruspe sbuffavano e stridevano con le loro braccia meccaniche. Dentro, la casa che andava abbattuta, che crollava, che nessuno voleva non volendo le vite, perché l'odore non vale moneta, e come il ricordo non vale niente.

Silvia Penso

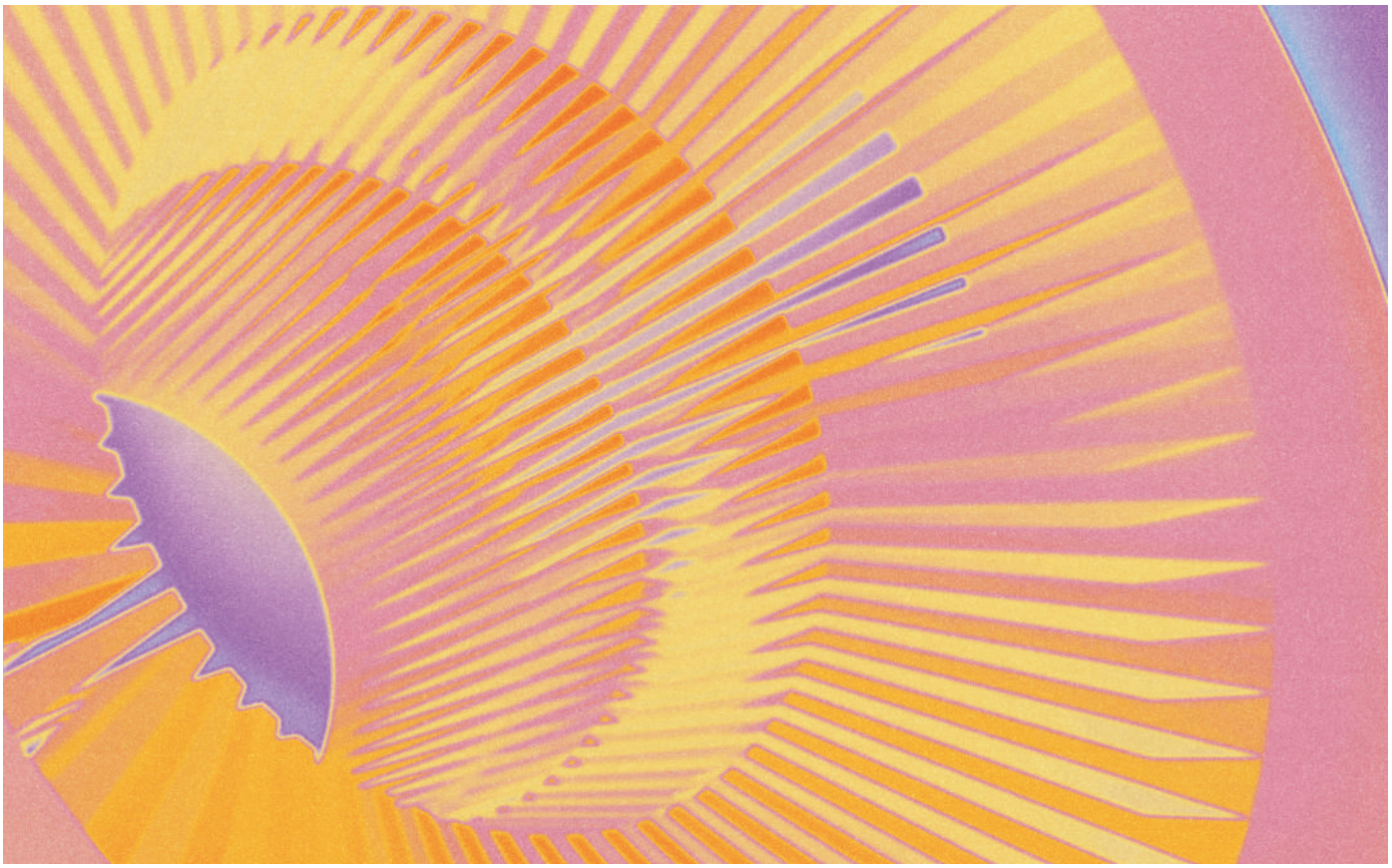
Il momento del ricordo
e la corsa all'autobiografia

Steven Spielberg si è presentato, per la quindicesima volta, ai Premi Oscar. A ottenere la solita incetta di nominations è un film abbastanza differente dalle storie fantastiche o avvincenti ricorrenti nella sua eclettica carriera. *The Fabelmans*, ultimo lavoro del regista pop per antonomasia, è infatti un'autobiografia in piena regola nella quale il cognome del protagonista diverge dal reale se non altro per pudore. È particolarmente interessante notare come sia stato proprio Spielberg, mattatore della New Hollywood, a far esplodere una tendenza latente del cinema d'autore occidentale contemporaneo: la corsa all'autobiografismo. Per comprendere il senso di questo strano ibrido fra memoria e finzione è necessario tornare al clima culturale in cui registi come Spielberg hanno mosso i primi passi.

Il disfacimento del militarismo produttivo hollywoodiano e le pressioni sempre più insistenti da parte delle "vagues" europee pongono al centro del discorso il concetto di "autorialità". Parliamo di un canone culturale che, per la sua forza, è riuscito a resistere (seppur spesso in modo formale) al cinema seriale degli Anni Ottanta, alla mania da *blockbuster* e ai franchise vari ed eventuali. L'idea, che in ambito letterario e figurativo risulta data quasi per scontata, è molto semplice: la visione dell'autore influenza l'opera rendendola immediatamente riconoscibile e categorizzabile. In altre parole: ai periodi rosa e blu di Picasso si sostituiscono i periodi inglesi e americani di Hitchcock. Se ciò è vero, bisogna anche ammettere il contrario: è anche l'opera a influenzare inevitabilmente l'immagine dell'autore. Questa è la ragione per cui è sempre più frequente incappare in lavori il cui unico scopo è quello di raccontare l'autore, e non viceversa. Questo tipo di tentazione autobiografica, rispecchiando dei canoni molto classici, è molto forte nelle fasi calanti della carriera dei più grandi. Dopo aver lavorato sulle sceneggiature più disparate, arriva il momento di sviluppare il soggetto più importante: la propria vita.

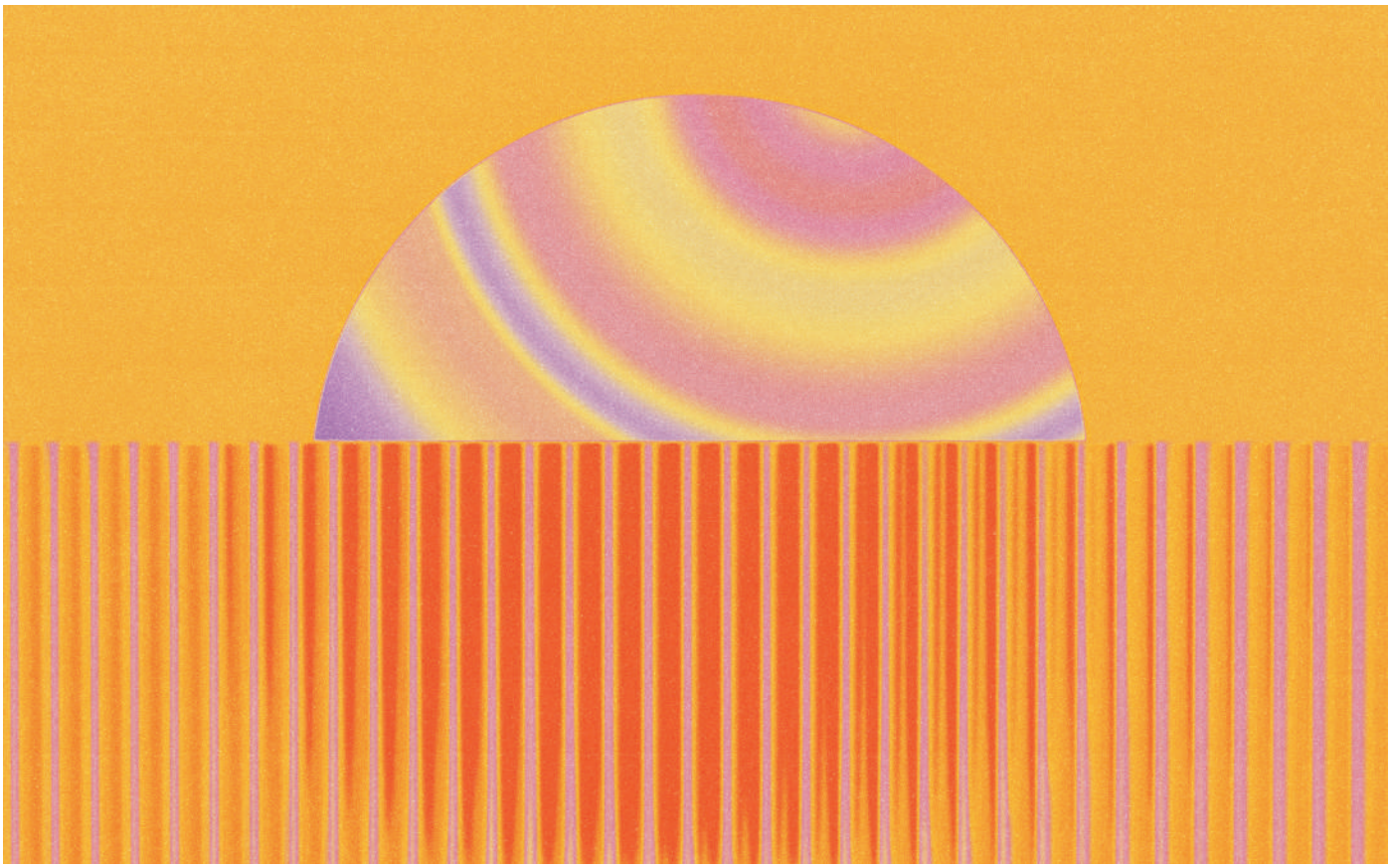
Se il regista sarà comprensibilmente soddisfatto del risultato a prescindere dall'esito, è lo spettatore che diventa arbitro di una carriera, di una certa visione del mondo e - indirettamente - della propria vita. Giudicare l'opera magna o il testamento di un autore, significa dare a posteriori un determinato valore alla sua produzione precedente.

E quindi, se nelle arti popolari i prodotti guadagnano valore grazie alla ricezione della massa, si sta inevitabilmente giudicando anche il proprio passato di spettatore, guardando in faccia lo scorrere del tempo. È forse proprio questo scomodo "risvolto della medaglia" che frena la critica e il pubblico dal codificare un nuovo genere, quello autobiografico dei registi. D'altronde non sarebbe complicato immaginare che, dopo l'esplosione e il declino dei biopic, ci possa essere una successiva ondata di auto-biopic, in cui i sogni, la tecnica e le speranze dell'uomo o della donna regista vengano posti



al centro del discorso. Oltre al caso di *The Fabelmans*, autoreferenzialità maliziosamente mascherata da dichiarazione d'amore al cinema, si potrebbe menzionare il ben più riuscito *Licorice Pizza* di Paul Thomas Anderson (2021), il *Belfast* di Kenneth Branagh (2021), l'onirico *Bardo di Iñárritu* (2022) o - per tornare a casa nostra - il sorrentiniano *È stata la mano di Dio* (2021).
In ognuno di questi film si avverte la più o meno forzata esasperazione della firma registica, esattamente come l'autoritratto di Van Gogh è radicalmente differente da quello di Gaugin. Spielberg, ad esempio, porta agli estremi la perfezione narrativa e la pulizia della messa in scena che ha caratterizzato la sua intera carriera. Anderson, dal canto suo, gioca sull'immensa abilità tecnica e sulla leggerezza emotiva dei suoi personaggi, compito enormemente facilitato da Cooper Hoffman, figlio del grande Philip Seymour. Per portare in scena la tragedia dei Troubles, invece, Branagh saccheggia a piene mani i suoi esordi teatrali shakesperiani, in netta controtendenza alle sue ultime uscite. Trovare il nucleo di *Bardo* è forse più complesso e controverso. Iñárritu sembra voler alternare la storia del suo ritorno in Messico alla storia del Paese stesso, mischiando drammi familiari all'orrore del colonialismo passato e presente. Tuttavia anche in questo caso è abbastanza evidente che il surrealismo è la chiave per comprendere un film che vuole essere latino-americano nella forma e nella sostanza. Sorrentino, in conclusione, sembra voler riprendere la semplicità pop della Napoli de *L'uomo in più* (2001) senza per questo rinunciare a quasi un decennio di barocchismo.
Si tratta di film che inevitabilmente hanno polarizzato la critica e gli spettatori: l'odio irrazionale trova il suo opposto unicamente nell'elogio sperticato. Più il calibro dell'autore è maggiore, più è difficile non schierarsi. Se l'oggettività e la sincerità di tali testimonianze rimangono dubbie - d'altronde parliamo sempre di finzione - è pur vero che una buona autobiografia, parlando ai sentimenti più che alla razionalità, permette di instaurare (tardivamente) un nuovo rapporto con l'autore. Ma non solo: potrebbe essere, a posteriori, una bussola per addentrarsi nella filmografia passata. In tal senso la riscoperta da parte delle nuove generazioni sarebbe semplificata o, quantomeno, filologicamente più corretta.
Il genere del biopic registico rimane quindi una suggestione decisamente irresistibile, visto anche il consenso di critica e l'effluvio di premi festivalieri. Sarebbe, dopotutto, anche un esito coerente rispetto alla crisi delle sceneggiature originali, sempre più rare in una foresta di remake, reboot e format in prestito. A rimanere indubitabile è che un'intera generazione di autori - ovvero coloro che hanno esordito fra gli Anni Settanta e il Duemila - si appresta a passare il testimone. Il tempo passa per tutti: celebrarlo è quasi un dovere.

Matteo Squillante



E va bene così

Dicono io parli solo di morte.
E forse è vero.

Scrivo in un tempo finito,
o meglio,
scrivo in un tempo di fine.

"Quando ci si diverte
il tempo vola."

Ero piccola, forse sei anni,
me lo dissero,
perché me ne accorsi.

Centodieci centimetri, e la vita
mi aveva lasciato un paradosso:

se sorridi il mondo
gira più veloce
e quando smetti, si ferma.

È quel tempo inafferrabile,
che ha reso tutto insopportabile.

La giostra si fermerà.
La festa finirà.
La vita si interromperà.

È tutto qui,
è stato un attimo.

Ero consapevole,
disgraziatamente,
che sarebbe stato tutto soffio di vento.

E allora come si fa?
A non pensarci?

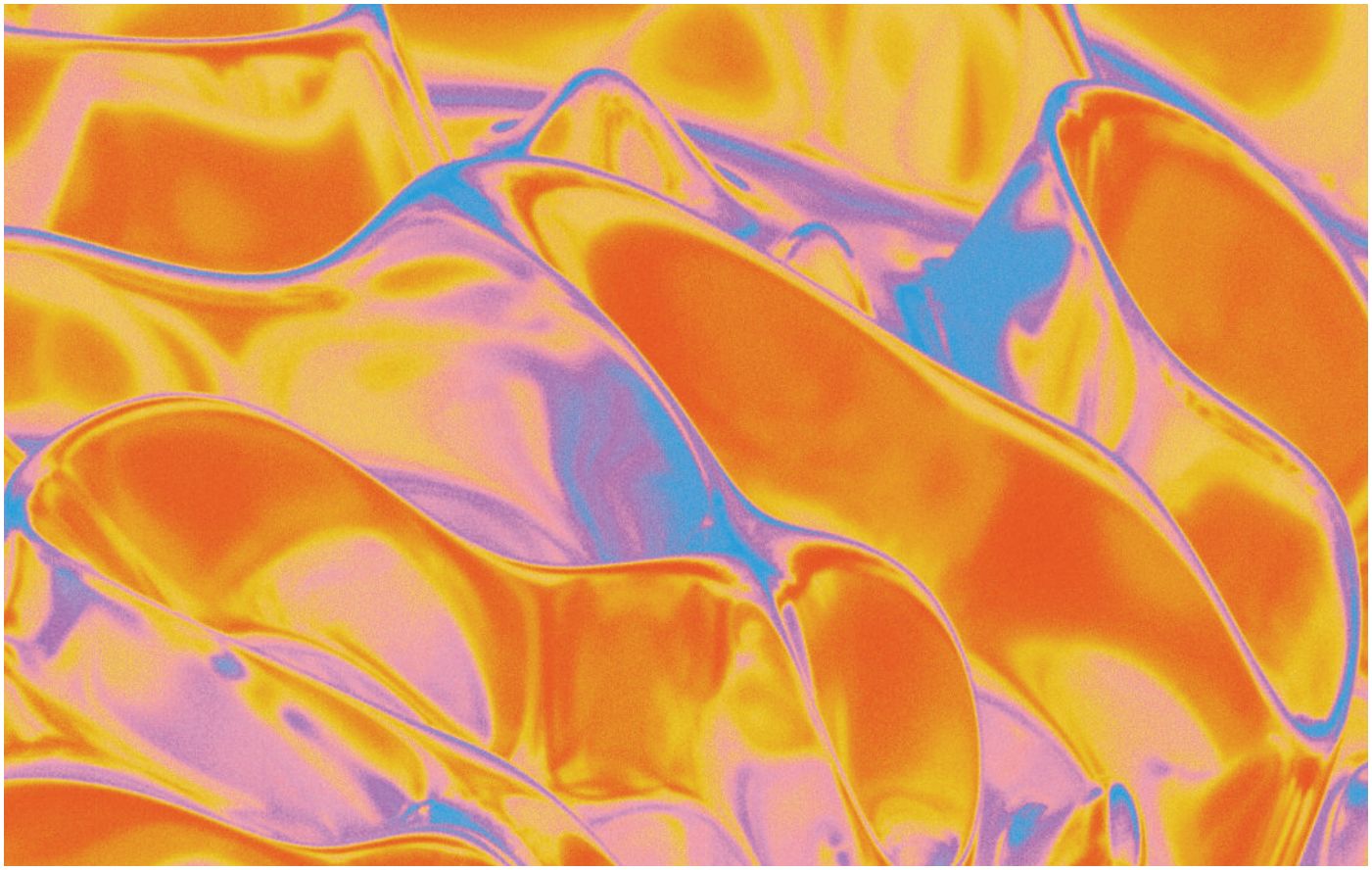
L'inizio porta con sé la fine.
Vivo la vita,
Lascio alla penna i commiati.

Scrivo in un tempo finito,
o meglio,
scrivo in un tempo di fine.

Dicono io parli solo di morte.
E forse è vero.

E va bene così.

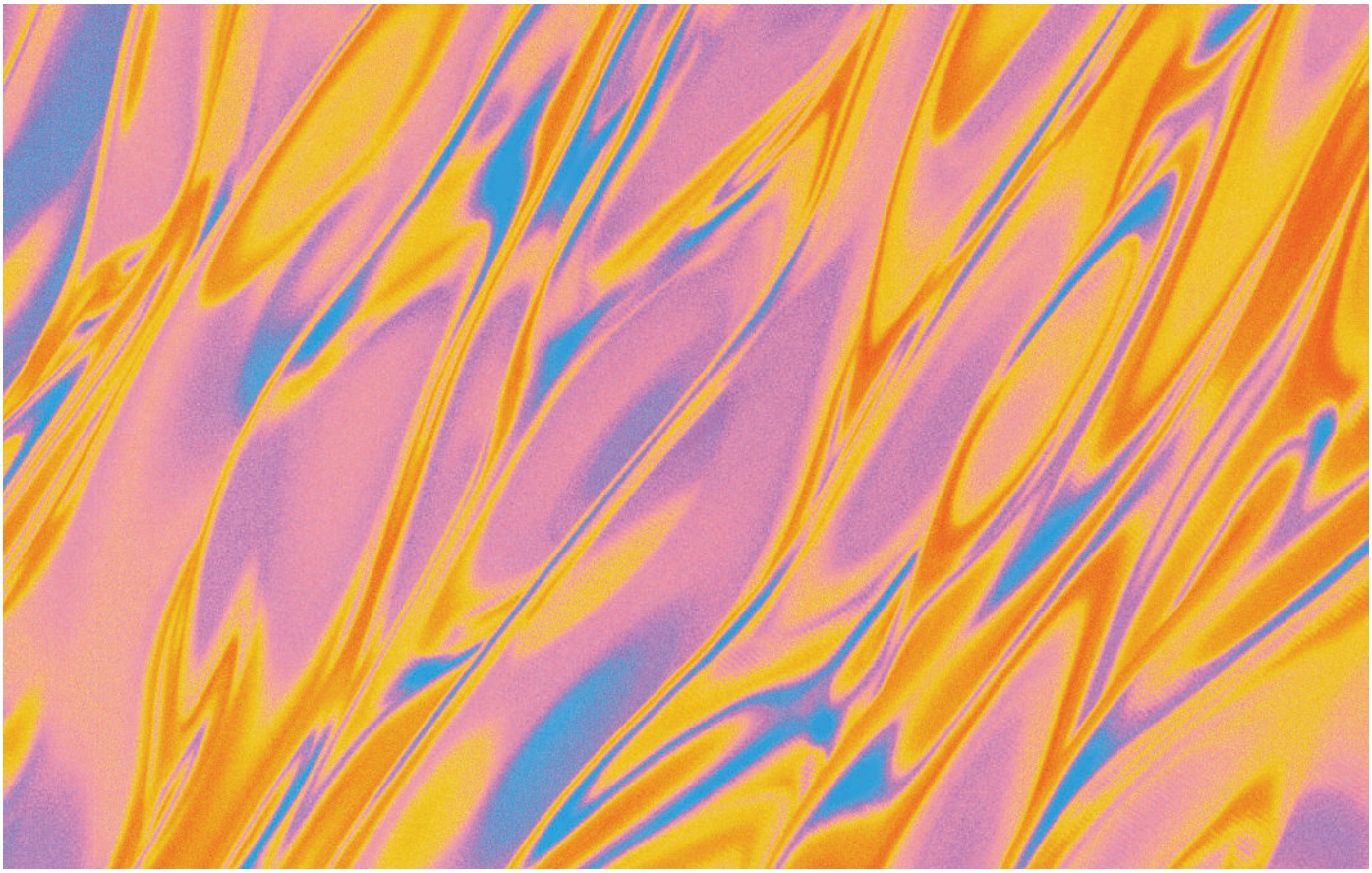
Daria Di Stefano



Elogio del significante

Non pensare, del vuoto,
che non sia abbacinante.
Ancora intento a fare altro
mentre la frontiera delle cose
si affaccia alla pupilla:
ogni corpo
che non sia nel luogo stesso
dell'occhio
è inevitabilmente passato
La gibigiana all'orizzonte
prima di un tramonto,
gli sbiaditi monti
che vedrai domani,
il viso di un'amata
così tanto presente.

Kevin Del Cuoco



VIII-II

@kairosrivistaculturale

@kairosrivista

kairosrivista.it

Impaginazione a cura di Mila Sapph